

SULLO SVENTRAMENTO
DI UN ARCHIVIO PUBBLICO

A BENEFIZIO

DI UN RISORTO ARCHIVIO SEGRETO

Seconda edizione con aggiunte

e con Appendice

contenente i relativi giudizi della pubblica opinione



TORINO

Tipografia S. Giuseppe — Collegio degli Artigianelli

Corso Palestro, N. 14

—
1893





BIBLIOTECA CIVICA

1871

1871

C. H

S. II

P. 10

N° 200

Dono all'autore

D. Carraro.

N. 1.253.94 mod. 1053

SULLO SVENTRAMENTO DI UN ARCHIVIO PUBBLICO

A BENEFIZIO

DI UN RISORTO ARCHIVIO SEGRETO

Seconda edizione con aggiunte

e con Appendice

contenente i relativi giudizi della pubblica opinione



TORINO

Tipografia S. Giuseppe — Collegio degli Artigianelli

Corso Palestro, N. 14

1893



Questo scritto strappatomi, a così dire, dalla indignazione in me destatasi per lo spettacolo, a cui, da oltre due anni assistevo, dell'opera sotterranea d'una illegale Commissione, che andava minando e sperperando nelle sue parti più vitali, il nostro Archivio di Stato, era essenzialmente destinato per pochi amici e conoscenti, studiosi e cultori di storia patria; e perciò ne feci un'edizione semplicemente privata, ristretta ad un limitato numero di esemplari. Se non che, la questione sollevatavi toccava troppo da vicino e profondamente gl'interessi materiali e morali del nostro paese, oltre ai grandi principî, su cui fondasi la libertà e l'indipendenza della Storia, perchè, non appena al pubblico ne perverrebbe qualche sentore, non fosse per suscitare una forte eco ben oltre ai confini da me assegnatile. E così, infatti, avvenne, chè, tosto come, diradato alquanto il buio, di cui la Commissione si circondava, si fece un po' di luce sui disegni, a cui mi-

rava, e sulle funeste loro conseguenze, un grido di generale riprovazione elevossi, ad un tratto, non solo in Piemonte, ma in altre consorelle provincie eziandio, sicchè la questione non tardò ad essere portata e calorosamente agitata, prima nella Camera dei Deputati, indi nella nostra municipale Amministrazione, e contemporaneamente nella stampa periodica d'ogni colore, ottenendovi dovunque, con una concordia veramente rara, una soluzione sola, cioè la restituzione in integro del nostro Archivio contro le commesse sottrazioni.

Diffuso, per tal modo, e cresciuto nel pubblico l'interesse per l'argomento da me trattato, crebbero pure all'avvenante le domande del mio opuscolo, alle quali, per la insufficienza della prima edizione, trovandomi nella impossibilità di soddisfare, mi sono per poco trovato nella necessità di addivenire alla presente ristampa del medesimo.

A questa, oltre all'esser venuto aggiungendovi, di mano in mano, qualche annotazione nell'intento d'illustrare vieppiù e rafforzare i fatti e i giudizi nel mio scritto messi innanzi, feci benanche susseguire la ristampa sia de' principali articoli, sulla vertente questione pubblicati dai più autorevoli periodici, sia le discussioni relative come sopra seguite nel Parlamento e nel nostro Consiglio municipale. Con che il lettore si trova in condizione di conoscere ed apprezzare il vero stato attuale della questione e della pubblica opinione intorno ad essa, ed

io di opporre senz'altro una risposta perentoria alle insinuazioni, che, per la parte da me presa in questa vertenza, si vanno da certuni, che vi fanno poco bella figura, sordamente spargendo.

Esse però non mi sconfortano punto nell'assunta difesa del nostro Archivio di Stato, sorretto come sono dal consenso del pubblico intelligente, così autorevolmente pronunciatosi, conforme dissi, contro le novità a suo pregiudizio commesse. Certo è che quelli o quegli che hanno dato luogo a quest'incretoso incidente, seminando sospetti e apprensioni inconsulte, a cui tutto un lungo passato degli studiosi di storia patria contraddice, hanno incontrata in faccia al paese una grave responsabilità; e qualunque sia per esserne l'esito definitivo, dubito forte, che abbiano di molto accresciuto il lustro del loro nome apponendolo sul frontone del nuovo Archivio segreto, così scongiatamente inaugurato fra noi.

DOMENICO PERRERO.

SULLO SVENTRAMENTO
DI UN ARCHIVIO PUBBLICO

A BENEFIZIO

DI UN RISORTO ARCHIVIO SEGRETO (1)

Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio.
Inf., xxvii.

Le convenzioni matrimoniali del 19 giugno 1812, la cui genuina intelligenza viene ora in disquisizione, furono dal signor barone Carutti citate come esistenti nel nostro Archivio di Stato; a chi però, desideroso di consultarle, si risolvesse di avervi ricorso, incontrerebbe come a me, che fui gentilmente rinvio al nuovo Archivio segreto di Corte, in cui,

(1) Questo scritto, nella prima edizione, erasi preposto, a modo di prefazione, ad uno studio critico intitolato: *La Casa di Savoia-Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica, a proposito del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia coll'arciduca Francesco d'Austria d'Este*, nel quale passando a disamina le relative convenzioni matrimoniali del 19 giugno 1812, riportate monche dal barone D. Carutti nella sua *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, impugnai l'interpretazione da lui datane nel senso, che, con esse, il re Vittorio Emanuele I e la regina Maria Teresa d'Austria, avessero potuto aver in mira di spogliare il principe Carlo Alberto del diritto di successione alla corona Sarda, spettantegli alla estinzione del ramo primogenito di Savoia, per investirne la predetta Beatrice, loro primogenita.

(Nota dell'Editore).

con tante altre scritture pure smembrate dall'Archivio di Stato, trovansi ora sequestrate, e, ciò ch'è più singolare, per opera, in parte, anche dello stesso signor barone.

A molti parrà strano, che, morto e sepolto da trent'anni circa l'antico Archivio segreto di Corte, d'infausta memoria, un altro abbia ora a risorgere sulle rovine dell'Archivio di Stato, ora, dico, su questa fine di secolo. Eppure così ha da essere, grazie all'arbitrio di un ministero più o meno democratico, che così ha deciso, con una intelligenza dei tempi e dei bisogni correnti veramente ammirabile, e grazie, ad un tempo, al concorso della tricipite Commissione, a cui venne l'Archivio di Stato abbandonato come un vero *tagliabile a discrezione*, e che, smembrando e sventrando a tutt'uomo, adempì l'affidatale missione con uno zelo degno invero di migliore impresa.

Tocco qui un tasto ben doloroso agli studiosi di storia patria, che, tutto ad un tratto e quando meno era da aspettarsi, obbligati, per questa censura preventiva, a lavorare sui documenti loro ammanniti a peso e misura dai signori commissari, e a giudicare quindi degli uomini e delle cose, più che col proprio, col criterio altrui, si sentono venir meno il coraggio di travagliarsi attorno ad una storia, che, quind'innanzi, terrà sempre, più o meno del peccato d'origine di quelle *ad usum Delphini*, senzachè vi sia barlume di speranza di potere, quanto ai punti più importanti e discussi, assodare checchessia, per la minaccia sempre imminente, che i documenti comunicati trovino la loro confutazione in quelli dichiarati incommunicabili. Dimezzati gli atti di una causa, a qual giudice coscienzoso basterà ancora l'animo di pronunziare una sentenza?

E ciò, ripeto, quando meno era da aspettarsi. Mentre, infatti, i Governi più civili gareggiano nell'arricchire a grandi spese e nel concentrare al più possibile i loro Archivi a vantaggio non solo degli studiosi, ma anche e soprattutto della propria

storia; mentre la Corte di Vienna licenzia la pubblicazione delle lettere più intime e delicate di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Maria Antonietta, di Leopoldo II, ecc.; mentre lo stesso Leone XIII dissuggella, con mano generosa, gli Archivi Vaticani, agevolandone l'accesso e le ricerche (1) chi mai poteva supporre, che, in questo tempo appunto, si inaugurerebbe presso di noi, il sistema del segreto con un apposito Archivio, mettendo sotto catenaccio persino i carteggi de' nostri principi rimontanti a più di due secoli addietro?

Quale fu il movente, quali i motori di un siffatto interdetto (2)? Buio perfetto: tutto si fece alla chetichella, nessuna

(1) *L'Osservatore Romano* non mancò, ultimamente, di far spiccare, con una evidente compiacenza, questa liberalità pontificia a petto del nuovo nostro amore del segreto; faceva osservare, in un articoletto, che, negli Archivi Vaticani tutto si comunica agli studiosi e nulla si tiene segreto (29 e 30 luglio 1893). Infatti, vi si comunicano persino le corrispondenze dei Nunzi, che racchiudono la parte più gelosa della politica papale riguardo ai diversi Stati.

(Nota dell'Editore).

(2) Pure, anche attraverso a questo buio, chi sappia ficcarvi ben addentro gli occhi, arriva, in fondo in fondo, a scovar qualche cosa intorno al *movente* e ai *motori* in discorso. Mi è però mestieri, per chiarir la cosa, di pigliarla alquanto più da alto. Nel mio volume intitolato: *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano*, e diretto non a fare una apologia della Casa di Savoia (come taluno suppose travisandone lo spirito e lo scopo) ma sì bene ad illustrare semplicemente, con nuovi documenti, una serie di punti storici concernenti i due ultimi reali del ramo primogenito, stimai pregio dell'opera di pubblicare, tra altre, alcune lettere di Carlo Felice, nelle quali questo principe, vicerè allora di Sardegna, inculcava al conte di Moriana suo fratello, governatore di Sassari, un sistema di governo, in cui il carnefice doveva rappresentare una parte essenziale, con un linguaggio, nel quale i termini di forza e d'impiccagione ricorrono sovente e un po' troppo crudamente. Per quanto siffatti termini potessero mal sonare alle delicate moderne nostre orecchie, avuti

pubblicazione nè ufficiale, nè ufficiosa diede il menomo sentore di questa riduzione a mano regia di tanta parte del-

ad ogni cosa i debiti riguardi, la convenienza di tale pubblicazione non parvemmi offrire verun plausibile dubbio.

Ben più di sessant'anni sono trascorsi dalla morte di Carlo Felice, e quindi egli è oggimai, in pieno, passato nel dominio della storia, e tutto ciò, che serve comunque a far meglio conoscere il suo regno, il suo carattere e la sua vita si pubblica, come privata, pubblica soprattutto, entra necessariamente nei diritti, ed anzi anche nei doveri dello storico, che male adempirebbe al suo ufficio mettendo in disparte documenti, che meglio ci svelano l'intimo del suo animo; come quelli appunto, di cui si tratta, che, sebbene d'indole particolare nella *forma*, nella sostanza però presentano un *interesse ufficiale pubblico*, giacchè come si disse, sono lettere di un pubblico magistrato ad un altro pubblico magistrato, relative a cose di governo e di pubblico servizio.

D'altra parte, queste lettere, anzichè rivelare propriamente, intorno al principe ed al re, alcunchè di nuovo, non servono essenzialmente che a dar rilievo ad un carattere già ben conosciuto, ed a confermare cose in tutte le storie del Piemonte e specialmente in quelle dei casi del Ventuno già dette e ripetute, talchè il dissimularle scartandone i documenti, sarebbe stato, per parte mia, un inutile riguardo, che avrebbe potuto essere tacciato di adulazione, dalla quale, mi sono sempre tenuto, a tutt'uomo, lontano. Nel modo stesso, che avendo buono in mano da uscirne con buon successo, mi sono accinto a rivendicare la memoria di due altri principi della Casa di Savoia, *vittime della storia*, giusta la espressione del Masi, ed anzi dello stesso Carlo Felice, contro le false accuse del Costa di Beauregard, che pretese di farli passare tutti e tre come congiurati a' danni del principe Carlo Alberto, così pure, per quell'amore che professo alla verità storica, suoni essa gradita o non, non ho creduto dover nascondere documenti di un interesse incontestabile, solo perchè, considerati un po' alla leggiera, senza la debita considerazione al tempo, al luogo e alle circostanze, in cui eransi prodotti, potevano venire interpretati in senso poco favorevole a Carlo Felice.

Dai concetti e dai costumi correnti a' giorni nostri, ai costumi e ai concetti di cento anni fa (quanti ormai ne trascorsero dalla data

l'Archivio, nè della nomina della Commissione, nè tanto meno dello scopo di essa e dei poteri affidatili; tutto si fece in

di quelle lettere) ci corre, e chi voglia, misurando gli uni e gli altri alla medesima stregua, equipararli nelle illazioni e nelle conclusioni, che pretenda dedurne, non può a meno che inciampare in grandi incongruenze. Tanto più poi se non si ponga mente alla legislazione penale allora vigente, nella quale la pena di morte occorreva, per così dire, ad ogni piè sospinto e pei reati più comuni, onde l'idea di una esecuzione capitale era lontana dall'ispirare lo stesso orrore, che a noi retti da una legislazione, che abolì la pena di morte. Quando si pensa, che, secondo le RR. Costituzioni, la pena di morte era sancita, in certi casi, pel solo porto d'armi proibite, pel ricatto per mezzo di segrete ambasciate o di minacce, pei ladri domestici, quando l'oggetto rubato eccedesse il valore di L. 200, pei ladri ordinari rei di cinque furti, ove anche la somma di tutti non eccedesse le L. 200, ecc.; quando si pensa, che il fine delle pene era riposto nell'intimidazione dei non colpevoli e nella pubblica vendetta verso i rei; che si puniva la volontà come il fatto, il pensiero come l'atto delittuoso; quando a tutto ciò si pon mente, non riesce difficile il capire, come Carlo Felice, volendo inculcare al fratello tutto il rigore delle leggi contro i rei, non andasse troppo ritenuto nei termini, scrivendo famigliarmente ad un fratello, per raccomandargli la rigorosa applicazione delle pene da quelle leggi stabilite, e che credeva necessaria nelle circostanze eccezionali, in cui versava allora la Sardegna. Perciocchè non bisogna dimenticare, che l'isola si trovava infestata dal più sfrenato brigantaggio, minacciata di continuo dalla Repubblica Francese, colla quale era in istato di guerra, e sfornita di forze sufficienti all'uopo, ciò che obbligava, in certo modo il Governo a contenere le moltitudini con una specie di terrorismo. Al che accennava lo stesso Carlo Felice, allorchè, quasi scusandosi col fratello di quel suo rigorismo, gli scriveva: « Tu me trouveras bien méchant, ton bon cœur est bien au-dessus du mien, car tu es un saint et moi un malin, mais je crois que c'est le moment de maligner ».

E i fatti ben vennero a confermare la giustezza delle sue vedute, giacchè, come io scrivevo nel mio volume: « Le condizioni dell'Isola migliorarono non poco sotto l'amministrazione rigorosa del principe, massime per ciò che riguarda la pubblica sicurezza,

famiglia, alla buona, come le cose *che il tacer fia bello*. Si fu avvolta in questo buio, che la Commissione misteriosa, un

« essendochè, com'egli, con ben giusta compiacenza notava più « tardi, gli omicidi, già si frequenti, diminuirono di molto, nove- « randosene, appena in dieci anni, quanti prima in un anno ». Le esecuzioni, pertanto, avevano pure un qualche compenso, e le rigorose raccomandazioni del principe una giusta attenuante.

Ond'è che, riportando le lettere di cui è discorso, perchè non venisse franteso lo scopo della pubblicazione, le premunivo colle seguenti avvertenze: « Carlo Felice, umore malinconico, natura « infermiccia (essendo anch'egli soggetto, come il primogenito, seb- « bene molto meno forte e più di rado, alle *convulsioni*), per ogni « poca contrarietà, dava in certi accessi di atrabile... che renden- « dolo smanioso e per poco intrattabile in date circostanze, se erano « pazientemente compatiti da coloro, che gli stavano attorno, sa- « pazientemente passeggiari, ai non soliti a praticarlo *inspiravano del suo* « *carattere un concetto poco giusto, raffigurandolo come selvaggio,* « *duro e per poco crudele. In fondo però non era niente di tutto* « *questo; egli aveva anzi una tenerezza di cuore, che lo rendeva ca-* « *pace delle amicizie più profonde e durature, delle quali si possono* « *citare più esempi* ».

Al postutto, le sue crudelzze erano ben più di linguaggio, che di fatti: onde egli stesso forte si sdegnava quando vedeva che i magistrati del regno, prendendo troppo sul serio e alla lettera la sua fraseologia giustiziera, e credendo di fargli la corte, abbondavano troppo nel senso della medesima: « D. Gavino (scriveva egli « al detto suo fratello), depuis ma vice royauté, comme il a vu que « j'ai commencé par un peu de rigueur, il croit de me faire la « cour: il fait donner la corde, envoit des gens en galère, demain « on pendra à Villacidre... parce que je souhaite qu'on rende la « justice, il me prend pour un empereur Néron. Cela m'a fait « tant venir la bile que je me suis senti tenté de lui donner un « coup de poing sur les dents ».

Gli è con siffatti temperamenti e correttivi, che vogliono essere interpretate le lettere di Carlo Felice, di cui si tratta, e con essi appunto furono le medesime accompagnate nel mio libro, col proposito deliberato di conciliare al possibile i diritti della storia colla giustizia dovuta alle rette intenzioni del principe.

bel giorno, o meglio, un brutto giorno, fece il suo ingresso nell'Archivio di Stato, e, preso possesso dei registri, si pose

Questo modo di vedere non andò, e non doveva di ragione andar a grado ad un giornale di Roma (*La Capitale*), i cui principi anti-monarchici, ben conosciuti, mal sapevano acconciarsi ad una interpretazione, che assegnando alle lettere in discorso il senso naturalmente risultante dalle preaccennate considerazioni, chiude ogni adito al suo partito di rimettere in campo contro Carlo Felice, e per esso, contro la dinastia, co' denti tirata in causa, quelle accuse, che il giornale, malignando, pretese, contro ogni ragione, di derivarne. *Contro ogni ragione*, ripeto, infatti, per dare alle parole del principe il colore e la portata conveniente ai suoi intenti, oltre al tacere affatto delle circostanze tutte (alcune ovvie, e più altre da me indicate) e dell'ambiente in cui il principe scriveva, riferì isolati documenti, che si illustravano uno coll'altro a vicenda, staccò dal corpo de' documenti frasi isolate e per ciò stesso travisate, ed alle volte ne stravolse persino il concetto, come là dove parlando delle frequenti impiccagioni ordinate da D. Gavino, tralasciò poi di riportare le parole, che seguono, con cui il principe esprime energicamente il suo dispetto contro questo magistrato, che, col suo procedere, finirebbe col farlo passare addirittura come un Nerone, esagerando fuor di misura quel *po' di rigore* da esso introdotto nella giustizia, che aveva bensì il torto di esprimere con troppa crudelzza, ma che però era spiegabile, e, fino ad un certo segno, anche scusabile, scrivendo confidenzialmente ad un fratello.

Non è quindi a stupire se l'articolista della *Capitale* riuscì alla seguente conclusione: « Il Perrero ha voluto fare un'apologia di « Casa Savoia: e se tutte le apologie devono riuscire come questa, « Casa di Savoia avrebbe tutto da guadagnare, guardandosi da simili « difese, E DANDO TANTO DI CATENACCIO AI SUOI ARCHIVI (a) ».

Non parlò a sordi: chè quelli, che io chiamai pseudo-zelatori ed il detto articolista, *bigotti della monarchia*, i quali non comprendono, che si possa parlare di un principe, se non in forma di panegirico, postergata la mia, non pure possibile, ma plausibile interpretazione, fecero eco a quella del periodico radicale, calunniatrice delle vere intenzioni del principe, dando chiaro a divedere, che

(a) *La Capitale*, Anno XIX, N. 6784, 12-13 giugno 1889.

ben tosto all'opera, mettendo di primo tratto il *veto* ad una ingente quantità di categorie di carte, per alcune in modo

a sciamare allo scandalo contro la fatta pubblicazione, non li moveva già tanto la riputazione di esso principe, quanto il destro, che loro porgeva, e del quale stranamente abusarono, per suscitare, in alto loco, spauracchi per l'avvenire, e farvi così adottare il consiglio suggerito dalla *Capitale*, di dar tanto di *catenaccio* agli *Archivi della Casa Reale*; consiglio che presentava in sé tanto da ricordar loro, a prima vista, il noto: *Times Danaos*, ecc.

Se fra questi inconsulti zelatori monarchici alcuni ne furono e ne sono di buona fede, sforniti soltanto di buon senso e di criterio politico, in altri più assai però, e specialmente ne' capi, bisogna pur ammettere, che la buona fede faccia assolutamente difetto, se veramente sta in fatto ciò, che parecchi fra i più autorevoli periodici hanno narrato a tale riguardo, cioè, che per taluno dei detti capi l'ostentato zelo abbia solo servito di maschera per coprire e raggiungere più facilmente e sicuramente qualche suo fine particolare, poco confessabile. Per modo che, in questa disgustosa faccenda dell'Archivio, per ben comprendere il *movente* ed i *motori*, conviene ben distinguere da una parte il *pretesto* imprudentemente somministrato dalla *Capitale*, e abilmente messo a profitto come sopra, e, dall'altra, la *vera causa*. Il pretesto già venne da me esposto; la vera causa, che mi tocca personalmente, e non potrebbe quindi che riuscir sospetta sotto la mia penna, mi restringerò a qui trascriverla ne' precisi termini, in cui trovasi riferita negli accennati periodici, lasciando al lettore il portarne quel giudizio, che meglio crederà.

Ecco pertanto ciò che si legge a tale riguardo nell'*Opinione liberale* del 10 luglio 1893, n. 187: « Fra il 1888 e il 1889, il marchese Costa di Beauregard, savoiaro, pubblicò una vita di Carlo Alberto, ispirata a sentimenti ultra-conservatori e anti-italiani, scritta in gran parte su carte private della famiglia Costa, e su informazioni date all'autore dal barone Antonio Manno, al quale l'opera stessa, a titolo di riconoscenza, venne intitolata.

« Il Perrero intraprese la confutazione di parecchi fra i punti storici più importanti trattati dal marchese Costa, e lo fece appoggiandosi particolarmente su lettere inedite di Carlo Felice e di altri membri della Real Famiglia, custodite in questo Archivio di Stato

assoluto, e, per altre, colla formola della Congregazione dell'Indice: *Donec expurgentur*, — che, per oltre due anni, equivalse ad un divieto assoluto per gli studiosi, che, alla più parte delle loro richieste, ricevevano una ripulsa, sul pretesto del giudizio tuttora pendente della Commissione (1).

(di Torino), e che, a quanto pare, egli aveva avuto l'autorizzazione di trascrivere dagli originali fin da quando vi era sovrintendente direttore il compianto Nicomede Bianchi.

« Come era ben naturale, il Manno, che si era fatto quasi garante della veracità storica del marchese Costa, provò una viva irritazione per le pubblicazioni indiscrete del Perrero. Egli approfittò dell'intimità che seppe acquistarsi presso alcuni della Casa Reale, per infondere in essi la persuasione della necessità e convenienza, che tutte le carte *private* dei sovrani fossero oramai sottratte al R. Archivio di Stato, e deposte nell'Archivio segreto di Corte annesso a questa Biblioteca reale (a). Il comm. Rattazzi parlò della cosa al ministero dell'interno, dal quale, come è noto, dipendono gli Archivi di Stato. — Detto, fatto: con lettera del 5 marzo 1890, il ministro Crispi ordinò, ecc. ».

Lo stesso narrano e la *Tribuna* del 25 luglio 1893, n. 203, ed altri periodici ancora, che si riporteranno in appendice al presente mio opuscolo.

E siccome queste narrazioni così ripetute e specifiche non vennero punto mai smentite in parte veruna, quindi allo stato delle cose, non possono a meno che ritenersi veridiche ed esatte.

(Nota dell'Editore).

(1) Sono tre anni e mezzo che la Commissione mesta e rimesta a libito il nostro Archivio, ne squatra i registri e ne smembra i fasci delle carte, ed il buio continua tuttavia, malgrado che, da più mesi, il pubblico invochi spiegazioni e provvedimenti.

Il segreto fu e doveva essere condizione indispensabile al felice

(a) L'Archivio segreto di Corte fu fondato di nuovo appositamente per riporvi le carte sottratte a quello di Stato; e ciò coll'opera di due impiegati dell'Archivio di Stato, che, da oltre tre anni e mezzo, vi lavorano attorno. A fronte del che veramente non si ha buon garbo a venir lamentando, come si fa, la mancanza d'impiegati per tener chiuso l'Archivio di Stato per un buon terzo dell'anno!

Una vaga voce va sussurrando, trattarsi essenzialmente di scritture della Casa Reale, che si vogliono sottrarre alla cognizione del pubblico, per tema d'indiscrete rivelazioni poco convenienti all'onore della medesima. — Fisime di pseudo-zelatori, che, co' loro spauracchi, creano quel male appunto che si danno l'aria di voler impedire, dando al mondo, col'ostentata necessità di un Archivio segreto, occasione di figurarsi l'esistenza di un male, che in realtà non v'è, o d'ingrandire, in ogni caso, quello, che per avventura possa esservi. Eh sì, che fra le case regnanti, quella di Savoia, per comune consenso degli storici, anche ad essa meno favorevoli, si è quella, che per la sua condotta si pubblica come privata, può forse, più tranquillamente che tante altre, mettere in tavola le proprie carte ed affrontare il giudizio del pubblico. Del resto, gli stessi rogiti nuziali del 1812, dei quali ora si tratta, basterebbero essi soli a dimostrare quanto poco serie siano le indiscrete rivelazioni temute dalla Commissione, dappoichè va persino a buscarle in consimili atti di una innocenza a tutta prova (1).

successo di una trama abilmente montata contro tutti i regolamenti degli Archivi e le leggi tutelari del patrimonio dello Stato, giacchè non potendo gli autori di essa dissimularsi, che al primo sentore, che ne fosse trapelato, l'indignazione pubblica non avrebbe mancato di protestare con tutta l'energia, sentirono la necessità di minare sotterra e alla sordina, affine di potere, a opera compiuta, opporle il noto adagio: « Cosa fatta capo ha: e chi ha avuto ha avuto ». — Riuscirà loro ancora questo giuoco? Avrà sempre il fatto a soverchiare il diritto? L'arbitrario la legge? Speriamo che non.

(Nota dell'Editore).

(1) Grazie alla loquacità indiscreta di taluno degli iniziati al mistero, sono in grado di dare sovr'esso alcuni particolari sfuggitigli, che dissiperanno alquanto il lamentato buio ed edificheranno viemmeglio il lettore.

La Commissione della quale si tratta, nel marzo del 1890, avrebbe avuto l'incarico di separare le carte d'indole affatto particolare e

In ogni caso poi (lascio qui la parola ad un personaggio la cui testimonianza non può venir sospettata) « qual detri-

riservata della Famiglia Reale da quelle d'interesse ufficiale e pubblico. Se chi diede l'incarico si fosse, anzitutto, informato della storia dei nostri Archivi, avrebbe saputo, che lo stesso antico Archivio di Corte, prima di passare all'Archivio di Stato, aveva già subito, quanto alle carte della R. Famiglia soprattutto, ripetute e rigorose depurazioni, e della peggiore specie, giacchè non poche carte credute più pericolose, furono addirittura distrutte. Onde ben poteva assicurarsi, che a quel vaglio nulla di essenziale doveva essere sfuggito. D'altra parte, avrebbe anche potuto considerare, che, da parecchi anni in qua, tante sono le rivelazioni pubblicate, tanti i documenti tratti in luce relativamente agli eventi sia famigliari, che politici della Dinastia regnante, che, con ben più di ragione si può affermare ciò che il conte Luigi di Cossilla, R. Archivista, uomo dell'antico regime quanto si vuole, ma onesto e di retto sentire, già scriveva fin dal 1834, cioè che « non è da temersi molto per i nostri principi; il più è detto e stampato, si sa quanti bastardi avevano Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; si sanno i doppi negoziati di questo e di Vittorio Amedeo II, e non si sa troppo che cosa resti ancora a sapere ». E forse ci avrebbe risparmiata questa depurazione delle depurazioni, tanto per se stessa funesta pel nostro Archivio, e più ancora pel modo, con cui venne intesa ed eseguita dai signori commissari.

Conforme si disse, l'ordine ministeriale portava, che si avessero a separare nelle accennate due categorie *le carte della Famiglia Reale*. Tutt'altramente però l'intesero i commissari, e di moto proprio deliberarono di procedere alla revisione delle carte dell'Archivio e allo spoglio di esse *senza limitazione di tempo, di materia, di origine, di provenienza, in tutte le parti dell'Archivio, compresi il Museo Storico*.

Con questo arbitrario procedere, i commissari contravvennero, anzitutto, al mandato loro affidato, arrogandosi l'autorità di disporre delle carte di *qualunque origine e provenienza*, mentre la facoltà loro conferita si restringeva alle carte sole d'*origine e provenienza della R. Famiglia*. Una volta rovesciata siffatta barriera, le loro invasioni non ebbero più limiti: le stesse carte di *Alta polizia* e delle *Providenze economiche, concernenti i privati* (carte eminentemente gelosa

« mento ne venne alla cosa pubblica o privata perchè i nostri
« consoli dovessero provvedervi? È carità o timore? prudenza

e segrete) non che sfuggirvi, ebbero tra le prime, l'onore di attirare le curiose loro indagini. Ora, quali relazioni poteva avere la Famiglia Reale con siffatte materie? In che mai il suo onore o i suoi interessi potevano avere a che fare in que' bassi fondi, per richiamarvi a galla i segreti delle famiglie sepolti e dimenticati?

Quanto al *Museo Storico* poi, a salvarlo dalla spogliazione correva inoltre un riguardo di rigorosa giustizia. Esso era stato, in buona parte, composto di doni: il Villamarina, in ispecie, donò lettere di Carlo Alberto, coll'obbligo espresso, che rimanessero colà esposte; ed altre pure ne donò il compianto N. Bianchi, sotto la condizione medesima. Ciò era saputo e stampato da lungo tempo, e non potrebbe quindi la Commissione nè venire scagionata della sua ignoranza a tale riguardo, nè assolta dal violato deposito.

Del resto, costituiti tutori dell'onore (nel senso, beninteso, gretto e presuntuoso, ad un tempo, che servi di pretesto alla creazione della Commissione), dell'onore, dicesi, della Dinastia; fatti giudici inappellabili del *si può e non si può* in ordine alla nostra storia, non è a stupire se i commissari siansi per poco creduti uno dei poteri dello Stato, e, secondo il proprio dei poteri in generale, abbiano ceduto alla tentazione di tanto allargare le proprie attribuzioni. Gli è da stupire bensì, che non abbiano di primo tratto compreso, che, con quella sconfinata ampiezza data arbitrariamente alla loro missione, essi, si mettevano senz'altro nell'assoluta impossibilità di darvi regolare esecuzione. Come mai, infatti, arrivarono a lusingarsi di poter avere e tempo e lena sufficienti per un lavoro così improbo e lungo, quale sarebbe la revisione e lo spoglio delle carte dell'Archivio *senza limitazione di tempo, di materia, di origine e di provenienza, in tutte le parti dell'Archivio?* Difficilmente a tant'uopo basterebbe l'intera loro vita: onde vuolsi piuttosto credere, che, più che altro, sia stata una trovata per mettersi in possesso di certe più vagheggiate categorie di carte, le quali, come già fu notato, stando alle istruzioni ministeriali, avrebbero dovuto rimanere estranee alle loro indagini. Il fatto si è, che quanto la promessa era stata lunga, tanto fu l'attendere corto, essendosi le loro indagini circoscritte ad una ben ristretta parte di quella immensa mole di carte, a cui avevano a tutta prima posta la loro mira.

« o precauzione?... Chi ancora si cruccia, cui può dar ombra
« se un modesto e tranquillo e prudente studioso va disseppel-

Ed, anche così ristrette, la revisione e la separazione delle carte presentavano tuttora tante e tali difficoltà, che, per superarle, non la guardarono a porsi di nuovo, e più che mai, in contraddizione colle loro istruzioni. Anzitutto, trattandosi dell'esame e dello spoglio di carte demandati ad una Commissione di tre membri, era ovvio e naturale, che tutti e tre i membri avrebbero dovuto collegialmente concorrere nelle relative operazioni e risoluzioni, e questo studio collegiale si è quello appunto che fece difetto, essendosi ciascuno dei membri individualmente occupato delle diverse categorie di carte tra essi ripartitesi a seconda de' rispettivi loro gusti, con que'svantaggi e inconvenienti, che sono più facili a immaginarsi, che a dirsi.

V'ha di più: dacchè le istruzioni loro ingiungevano di separare le carte d'*indole* AFFATTO PARTICOLARE E RISERVATA da quelle d'INTERESSE UFFICIALE E PUBBLICO, ragion voleva, che il relativo spoglio per parte dei commissari si facesse partitamente carta per carta, essendo questo il solo mezzo di poter giudicare del loro contenuto e classificarle a norma della detta distinzione, secondo il vero loro merito. Ma essi, a risparmio di tempo e di fatica, preferirono il sistema di procedere addirittura per intiere categorie, proscrivendo senz'altro in massa, coll'applicazione di una specie di legge dei sospetti, tutte le carte comprese in ciascuna categoria condannata, senza punto distinguere dalle veramente colpevoli le innocenti, in riguardo unicamente alla intitolazione apposta alla categoria. Cito, ad esempio, le corrispondenze epistolari dei nostri principi, proscritte in corpo, anche vecchie di più secoli: benchè, come si disse, esse siano già state purgate e passate alla trafila più e più volte; poniam pure, che una parte più o meno grande di dette lettere possa agli occhi di qualche permaloso, apparire d'*indole affatto particolare e riservata*, sarà pur sempre impossibile, ad ogni modo, che le lettere di quella ingente raccolta, emanate da personaggi, in circostanze ed in tempi così differenti e svariati, si presentino *tutte* col medesimo carattere affatto particolare e riservato: sarà pur sempre impossibile, che molte di esse non riguardino il servizio dello Stato nelle molteplici sue ramificazioni, e non offrano quindi un *interesse ufficiale e pubblico*, che avrebbe dovuto preservarle

« lendo, con discreta perizia, dagli scaffali non accessibili e
« dai plutei più gelosi di quello che fu l'Archivio di Corte,

dall'essere messe in un fascio con quelle prime di tutt'altra sup-
posta natura.

Nè l'inculcata suddetta distinzione venne maggiormente rispet-
tata riguardo alle stesse categorie. Se hannovi carte della R. Casa,
che possano veramente dirsi d'interesse ufficiale e pubblico, sono,
senza dubbio, tra altre, quelle comprese nelle categorie: *Matrimoni*
— *Testamenti* — *Beni della Corona* — *Lista Civile* — *Nascite e Bat-*
tesimi — *Tutele e Reggenze* — *Principi del Sangue*, ecc. Or bene,
tutte queste carte e categorie, a cui devonsi aggiungere più di altre
40 categorie concernenti i soli *Principi di Carignano*, tutte queste
carte e categorie, che si possono dire costitutive delle basi fonda-
mentali della storia della monarchia, furono decretate di ostracismo
e sepolte nell'Archivio segreto, impinguandolo di qualche centinaio
di mazzi (a)!

(a) A metter fuori d'ogni dubbio la natura politica delle diverse categorie di
carte ivi accennate, basteranno i seguenti estratti tolti dai libri di N. Bianchi
intitolati: *Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato pie-*
montesi, 1878 e *Le carte degli Archivi piemontesi*, 1881.

Pag. 601. — « Carteggio originale della Real Casa di Savoia, da Amedeo IX
al re Carlo Felice ».

Premesso che una delle cause che più contribuirono a screditare gli Stuardi
presso gli Inglesi, secondo il Macaulay, fu l'uso adottato da essi di delegare
ad un primo ministro l'esercizio dell'autorità reale, mentre per lo contrario, ciò
che più contribuì a rendere popolare Guglielmo III fu che, lungi dal seguire
codesta tradizione, riservossi personalmente la direzione dei due più impor-
tanti ministeri, la marina e gli affari esteri: il Bianchi nota che « Questo
modo di procedere in quanto alle cose della guerra e della politica estera,
si trova costantemente praticato dai sovrani di Savoia che salirono in
maggior fama e potenza. Laonde ampia suppellettile di notizie intorno a ne-
goziati diplomatici e a pratiche, non di rado segrete, con Corti estere sta
riposta nel loro carteggio, archiviato tra le carte e i documenti della cate-
goria *Reale Casa di Savoia* ».

Ed quindi dopo di aver detto quanti mazzi di lettere autografe si conser-
vino nell'Archivio di principi e sovrani di Savoia soggiunge: « Non è già che
tutte siano di politica; ma essa vi campeggia e non di rado si osserva fram-
mezzata ad avvisi di fatti d'armi, a relazioni di famiglia, a notizie di caccie
e di divertimenti ».

« Le carte degli Archivi piemontesi ».

« qualche muffita nota del De Maistre o del Vallesa, qualche
« dispaccio di San Marzano o del Latour, qualche memoriale

Chi mai avrebbe sospettato che tanta gramigna allignasse nel
nostro Archivio di Stato? C'è da allibire quando si pensa, che tante
carte, sì pericolose, siansi per tanti anni, lasciate a disposizione degli
studiosi, ed è da ringraziarne la Provvidenza se l'onore della
R. Famiglia, invece di scapitarne, sia venuto sempre più crescendo!
Non sarebbe però stato gran fatto, se, anche la Provvidenza, alla
lunga, si fosse stancata, e allora si stava freschi, se la Commissione
non veniva in tempo a surrogarla!

Se non che, pur ammettendo questa sua missione provvidenziale,

Pag. 3. — *Matrimoni dei Sovrani, dei Principi e delle Principesse di*
Casa Savoia (1218-1859)

Questa categoria contiene: « Negoziazioni, procure, contratti, trattati e scrit-
ture d'ogni altro genere attinenti a matrimoni, al cerimoniale per essi pra-
ticato, alle feste ed alle questioni insorte per doti. Alcune scritture appa-
rtenenti a questa categoria fanno parte di quelle intitolate: *Negoziazioni e*
Corti estere ».

Pag. 4. — *Testamenti* (1233-1840).

In questa categoria sono compresi: « Oltre i testamenti, i codicilli, gli atti
di accettazione e di rinuncia di eredità, le quitanze dei donatarii e lega-
tarii, pareri e memorie intorno alla validità di alcuni testamenti ed alla
loro esecuzione ».

Ivi. — *Tutele, Reggenze, Luogotenenze generali, ecc.* (1235-1814).

Contengonsi in questa categoria: « Documenti varii, riguardanti le nego-
ziazioni intervenute colle Corti estere, nelle accennate contingenze, le guerre
che ne seguirono o le accompagnarono, memorie intorno alla vita delle princi-
pesse reggenti, provvidenze date per l'educazione dei principi minorenni e nella
assunzione alla corona, affari di governo durante alcune reggenze ».

Pag. 7. — *Nascite e Battesimi*.

« Oltre le fedi di battesimo dei principi di Savoia, vi si descrivono le fun-
zioni celebrate e da celebrarsi in occasione di nascite e battesimi di principi
e principesse; le feste, le lettere scritte e le ambasciate mandate alle Corti
estere, ecc. ».

Prima che lo Statuto prescrivesse (art. 38) che gli atti che accertavano
legalmente le nascite, i matrimoni e le morti dei membri della Famiglia
Reale dovessero presentarsi al Senato e depositarsi negli Archivi di questo,
era di regola che gli atti stessi si depositassero nei Regii Archivi, e così
fu sempre eseguito fino alla promulgazione dello Statuto (4 marzo 1848).

(Nota dell'Editore).

« del La Margherita?... *Più che rivelazioni pericolose, sa-*
« *rebbero citazione di innocente erudizione.* Fuvvi tempo,
« e non lontano, in cui l'arte di governo era, per quattro
« quinti, di segreti e di grettezze. Ma adesso che abbiamo
« così felicemente mutato e instaurato ogni cosa, le note diplo-
« matiche, un di *arcana imperii*, sono il segreto del Pulci-
« nella..... Epper ciò i nostri Muratorini *non troveranno più*
« *il chiavistello alle porte degli Archivi*, ma non s'imputino
« a dar di naso di qua del 1814; per gli Archivi l'ultima
« Tule è il Congresso di Vienna, ed io invece, pel gusto di
« sentire le due campane, vorrei che si piantassero le colonne
« d'Ercole al fatale 1848, ecc., ecc. » (1).

mi permetta la Commissione di dirle, che la roba scartata è troppa per poterla dire di buona preda. Può egli stare, che la R. Famiglia abbia bisogno di nascondere tante magagne, quante ne farebbe supporre quell'ammasso di carte sequestrate? E questo appunto, giova ripeterlo, è uno dei gravi inconvenienti del presente sventramento, quello, cioè, di produrre, in gran parte, il male, cui si pretenderebbe con esso di ovviare, facendo supporre più e peggio di quello che effettivamente vi sia. Persuaso della vanità dei concepiti spauracchi, io, per me, tengo per fermo, che se havvi qualche magagna, questa sta tutta nel metodo adottato e nei criteri presi per guida nello studio e nello spoglio delle carte dai signori commissari. Verrà loro finalmente dall'alto l'intimazione del: *Claudite iam rivos, pueri, sat prata bibere?* La Commissione medesima, contenta al già fatto, riterrà di aver esaurita la sua missione, oppure fissa nel voler condurre a termine il pomposo compito come sopra arbitrariamente propostosi, proseguirà ancora, come si bucina purtroppo, lo sventramento, *fessa quidem, nondum satiata?*

In tal caso, mi si permetta, che appropriandomi una esclamazione, che diede occasione ad uno splendido discorso pronunziato nel Parlamento Subalpino da uno di essi commissari, e adattandolo al mio soggetto, proclami io pure alla mia volta, non già *finis Pedemontii*, ma sì bene *finis Archivorum Pedemontii*.

(1) A. MANNO: *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*.

Nè in questa soltanto, ma in più altre sue pubblicazioni il barone Manno andava coi suoi frizzi picchiando sulla scarsa liberalità del

Parole aeree! Principii e voti *albo notanda lapillo*, ma ahimè! quanto contraddetti dal fatto! Perciocchè, o lettore, debbo qui farti una confidenza: il personaggio che canta o, piuttosto, cantava già sì bene, è uno dei membri della Commissione, che ha razzolato sì male nell'Archivio di Stato. Ti farà certo specie, che colui, il quale con tanta franchezza, lamentava i segreti, le vane paure e le grettezze dei Governi verso i frequentatori degli Archivi, assicurandosi, che i nuovi tempi avrebbero abbattuto le barriere e spezzati i chiavistelli loro apposti; che colui, che nelle pretese rivelazioni pericolose, non vedeva che citazione d'innocente erudizione, e che perciò non c'era punto da allibire se ad un discreto studioso si fossero aperti *scaffali anche meno accessibili di quello del fu Archivio di Corte*, facendo voti che le colonne d'Ercole de' nostri Archivi piantate nel 1814, si trasferissero più in qua, almeno fino al 1848, pel gusto di sentire *le due campane*; ti farà specie, ripeto, o lettore, che quest'esso ora trovi semplice e naturale il sottrarre preziosi documenti alla giurisdizione della storia, il far indietreggiare ancora di secoli le colonne d'Ercole, mostrandosi assordato pur d'una sola campana, l'aggiungere ai chiavistelli dell'Archivio di Stato,

nostro Archivio. « Cercai (scriveva egli nel 1885) conoscere il vero, e se non potei valermi delle carte, che sono pubbliche per il possesso, ma inaccessibili per l'uso, ecc... » (*La Concessione dello Statuto*, ecc., Pisa, 1885). Ora è giunto a toglier loro persino la *pubblicità per il possesso*.

Altrove pure, a proposito di un suo lavoro sull'ordine del merito civile di Savoia, lamentava, che non fosse più compito e più curioso, per non aver potuto valersi dei documenti, che nel riguardo di questo ordine sono custoditi in codesto R. Archivio di Stato. « Ma n'ebbi risposta (soggiunge) che erano tra quelli tenuti segreti, avendo per essi provveduto i nostri consoli *ne res publica detrimenti capiat* (*Ricerche e Curiosità*, ecc., vol. 3º, pag. 193). Divenuto egli pure, alla sua volta, *console*, trovò che i predecessori non avevano fatto abbastanza, e rincarò la dose!

anche il catenaccio di un nuovo Archivio di Corte (1). Esclamerai forse: *Quantum mutatus ab illo!*

(1) Due riflessi principalmente ho sentito mettersi innanzi per giustificare la risurrezione dell'antico Archivio segreto di Corte, i quali credo pregio dell'opera di qui esaminare partitamente.

1° Alla fin fine, scelama taluno, il sovrano ha pure il diritto, almeno, di possedere, come qualsiasi particolare, il suo Archivio privato! Niuno per fermo troverà mai a ridire, che il sovrano possedga un Archivio proprio più o meno segreto; ma niuno, del pari, conoscendo la perfetta rettitudine di lui, potrà mai far credere, che voglia crearserlo a spese e a danno dell'Archivio di Stato. Il *Corriere Nazionale* (unico difensore, che abbia potuto scovare la Commissione) ha creduto di tirarsi d'impaccio allegando, che le carte private dei nostri principi, e massime quelle della Casa Carignano vennero solo *depositate* nell'Archivio di Stato, e quindi essi sono sempre mai in diritto di ritirarnele a piacimento.

Per verità, questo ne legittimerebbe pur mai nè il modo clandestino, con cui si procedette a questo preteso ricuperamento di deposito, nè meglio spiegherebbe il motivo, per cui siasi ora pensato a questa restrizione di pubblicità, ora, dico, che tutti gli altri Governi e regnanti, compresi i meno liberali, si credono in dovere di allargarla in modo insolito per loro conto: onde ben sarebbe il caso di dire: *E il modo ancor m'offende.*

Ma il fatto si è che questo supposto deposito, ripetibile a piacimento, si risolve in una gratuita immaginazione di chi è al buio della storia del nostro Archivio e cerca di travisare la natura delle carte, che lo costituiscono. Ancora sotto il regno di Carlo Alberto, non eravi presso di noi, che un solo Archivio intitolato, *Archivio di Corte*, destinato alla custodia tanto delle carte private della Casa Reale, quanto di quelle pubbliche d'ogni maniera. Delle prime si vennero, ad ora ad ora, facendo ripetute e rigorose vagliature, e talora per opera diretta dello stesso Carlo Alberto. Ond' è che, quando, seguentemente l'Archivio di Corte fu, la Dio mercè, convertito in Archivio di Stato, tutte le carte sfuggite a quelle depurazioni, ancorchè in forma privata e di principesca origine, rivestirono senz'altro il carattere pubblico, e divennero proprietà nazionale nè più nè meno che l'Archivio medesimo, come suoi annessi e connessi. Perciò fu una vera anomalia, originata dal difetto di

I tempi diversi spiegano il diverso modo di sentire: nel tempo, a cui si riferisce l'accennata pubblicazione, il suo

siffatte nozioni, la distinzione, che, nella lettera o decreto del 5 marzo 1890, si pretese di fare tra carte d'indole affatto particolare e riservata della Famiglia Reale, da quelle d'interesse ufficiale e pubblico. Tutte le carte dell'Archivio, ripeto, senza distinzione di forma e d'origine, erano da lunghi anni già divenute pubbliche e ufficiali, comprese quelle stesse del ramo Carignano, giacchè, divenuto esso linea regnante, le sue carte, svestita la primitiva loro natura privata, assunsero esse pure carattere pubblico, come attinenti a ragioni di diritto pubblico del regno, e facenti quindi parte integrante del materiale storico del paese; per la qual considerazione appunto vennero dall'antico Archivio privato di Casa Carignano, traslocate in quello dello Stato.

Dico: *ancorchè in forma privata*, come appunto le lettere, perciocchè, massime in un governo assoluto, la stessa vita privata del principe, non meno, anzi talvolta anche più della pubblica, ebbe ad esercitare una influenza decisiva sulle vicende del suo regno, sulle guerre, sulle paci e sulle sorti dell'intero paese, circa le quali, più d'una volta, c'istruiscono assai meglio semplici lettere, che non atti solenni e trattati. « I principi di Casa Savoia (nota molto a proposito l'egregio avv. Usseglio in un notevole articolo pubblicato sulla questione dell'Archivio) sono immedesimati così colla storia del nostro Piemonte, che non vi ha nell'Archivio carta che non li riguardi almeno indirettamente, e non vi ha particolare, per quanto intimo, della loro vita che non interessi la storia. La vita d'un principe assoluto è la vita stessa della nazione, ogni suo atto privato si ripercuote così nella vita pubblica, che qualunque distinzione si tenti fare, sarà sempre arbitraria ed illogica... ed appunto sembra che alla prova dei fatti, la Commissione abbia visto come il criterio assegnatole fosse fallace, ed abbia dovuto procedere a caso e senza guida sicura » (a). Sono dunque due diritti che possono benissimo coesistere, quello del Sovrano di possedere un Archivio proprio privato, e quello dello Stato di conservare il proprio nella sua integrità.

2° Altri soggiungono ancora: A che sciamare contro il segreto di un Archivio di Corte, mentre ben si sa, che tutti i pubblici Ar-

(a) *Gazzetta Letteraria*, 22 luglio 1893, N. 29.

autore stava tuttora logorandosi i polpastrelli delle dita nelle sale degli Archivi, attendendo anch'esso, al pari degli altri studiosi, il pane quotidiano dei sospirati documenti, che non venivano mai nè così presto, nè così abbondanti, come la naturale impazienza e curiosità del ricercatore avrebbe richiesto. Era ovvio ed utile, in quelle circostanze, il predicare la più ampia larghezza degli Archivi ed il far voti per essa. Ora però le circostanze ed i tempi sono mutati: chi aveva bisogno di chiedere, può servirsi da sè, e questa è pur essa una

chivi hanno essi pure annesso il loro Archivio segreto, non essendo nè ragionevole nè di buona politica, che tutto si comunichi indistintamente a tutti.

Anche qui si scambiano i veri termini della questione: non si è mai pensato di negare, che vi sia e debbavi essere una categoria di carte riservate e segrete; il punto sta nel vedere se metta più conto al pubblico e alla storia, che tali carte abbiano a permanere nell'antica loro sede, quale si è l'Archivio di Stato, ovvero ad essere trasportate nell'Archivio di Corte. Nessuna o ben poche fra esse sono di natura da esigere un segreto assoluto e perpetuo; il che vuol dire, che tutte, col trascorrere del tempo, col variare delle circostanze e collo scomparire dalla scena del mondo certe persone e certe famiglie, possono variare anch'esse di carattere e diventare comunicabili senza pericolo d'inconvenienti (come già di tante è avvenuto), per mezzo quasi di una lenta evoluzione. Quando tali carte si trovino nell'Archivio di Stato, retto da apposito ufficiale, responsabile verso il suo superiore gerarchico, si potrà sempre avere ricorso contro quel diniego di carte, pretese segrete, che venisse fondato sopra un erroneo giudizio. Riponete, invece, queste carte medesime in un Archivio di Corte, senza direttore responsabile, senza possibilità di un appello contro l'arbitrio e l'errore, aperto solo al privilegio ed al favore, e voi le sotterrate addirittura senza speranza di veruna risurrezione, perchè lo scopo dell'Archivio è tale, e la sua stessa denominazione ne suggella la tomba inesorabilmente. E tutto ciò oltre agli altri gravi inconvenienti da me già notati nel testo per quei medesimi studiosi, che, per uno speciale favore, riuscissero a por piede nel sacrario.

(Nota dell'Editore).

libertà, che ha il suo pregio per chi n'è in possesso. E poi: il monopolio ha tanta attrattiva per chi va alla busca di curiosità storiche (1)!

Tornando, del resto, alla Commissione in generale, se la sua creazione parve un parto ben poco felice, l'accettazione di essa per parte degli egregi personaggi componenti la medesima non fu nemmeno avuta in conto di una delle migliori loro ispirazioni, non essendo facile, anzitutto, il comprendere come mai essi, membri principali della Deputazione di Storia patria, abbiano potuto persuadersi, che il miglior mezzo per promuoverne gli studi alle loro cure affidati, quello possa essere di sparpagliare gli Archivi e di sequestrarne i documenti. Nè meglio, d'altro canto, saprebbe spiegare, come mai essi, insigni cultori della storia patria, non siansi addati del grave torto, che facevano a se stessi, non meno che ai futuri storici della monarchia: a se stessi, avendo per poco aria di sottrarre all'esame ed alla critica altrui documenti da loro medesimi adoperati o da adoperarsi; ai futuri storici poi, coll'esautorarli a priori, sia che si restringano ai soli Archivi di Stato, dimezzati e mutilati, sia che impetrino di attingere inoltre nel sacrario dell'Archivio di Corte, come sospetti di averne patteggiato l'accesso o d'essersi almeno sottoposti ad una inquisizione *de vita, moribus et opinionibus*, che non ne farebbe certo presumere l'imparzialità. Infine, come mai non paventarono la responsabilità di costituirsi in tribunale supremo sulle convenienze e sconvenienze storiche, sostituendo la propria alla coscienza degli scrittori a venire, col tracciar loro ed imporre, come un circolo di

(1) Tale si è la spiegazione, che, in buona fede, credetti a tutta prima di dover dare, di quel voltafaccia, ed essa non manca certo nè di esattezza, nè di valore. Sembra però che vi sia stato sotto ben altro ancora, e di più grave, dato che sussistano i fatti, finora non contestati, che si leggono più sopra a pag. 14.

(Nota dell'Editore).

Popilio, i precisi confini del da dirsi e da non dirsi su certi eventi e personaggi?

Ma la possibilità degli abusi?... Ecco la solita canzone dei campioni del segreto. — Se non che, quando mai l'abuso di una cosa valse a legittimarne la soppressione? La parola abuso è di quelle, di cui si può e si suole più sovente abusare, perchè veramente dove stia di casa l'abuso, non è facile l'additare, essendone il più delle volte falsato l'indirizzo dai contrari interessi e dalle passioni, massime nelle cose storiche, in cui le vedute sugli uomini e sulle cose variano più che mai a seconda dei partiti e delle opinioni correnti; onde più che mai anche incontra, che l'uso di un documento non dubbio per gli uni, venga dagli altri qualificato abuso (1).

Ad ogni modo, anche gli abusi, se sono possibili, non sono però inevitabili mediante le opportune precauzioni, che non sono punto sinonime nè di soppressione di documenti, nè di mutilazione d'Archivi. Tale almeno era il modo di vedere della Commissione sul riordinamento degli Archivi di Stato, espressa nella sua relazione al Ministro, delli 16 aprile 1870; nella quale, rispondendo al quesito propostole circa l'ammettere negli Archivi gli studiosi nel senso di una larga ma prudente concessione, si faceva ad osservare, che, « appunto « perchè prudente, a consultare la parte degli Archivi, che

(1) Se è possibile l'abuso nell'Archivio sotto il regime della libertà, sotto quello del segreto e del privilegio, trovasi già, fin da' suoi primordi, non che possibile, attuale ed accertato. Quale, infatti, più grave e flagrante abuso di quello commesso da uno de' commissari, che, dopo d'essersi servito in una storia di un documento, mutilandolo, dopo d'aver invitato la critica a correggere gli errori, in cui fosse incorso, sotterra poi il documento stesso nell'Archivio segreto, sottraendolo alla possibilità di una disamina? Qui l'abuso viene anche aggravato dalla derisione. E quest'appunto colpisce anche direttamente un altro de' commissari, che pure nasconde, come segreti, documenti già da esso stesso pubblicati.

(Nota dell'Editore).

« sarà dichiarata moderna, nessuno potrà essere ammesso « senza facoltà del ministero, *mentre, nel resto, sapranno « i soprintendenti impedire, che l'uso non si volga in « abuso* ». E su questo piede si è sempre, fino a ieri, tirato avanti, ritenendosi, contro il pericolo degli abusi, sufficiente la vigilanza e l'oculatezza del soprintendente investito della fiducia del ministero.

Ora questo stato di cose, che conciliava l'integrità degli Archivi col loro retto uso, venne ad un tratto meno, le morali precauzioni non bastano più a tutelare non si sa qual onore nè da chi minacciato, e si tiene invece indispensabile la clausura di un Archivio segreto! Non potendosi sospettare, che sia venuta meno la superiore confidenza nell'esimio personaggio, che soprintende ai nostri Archivi, forz'è conchiudere, che si volle condannare ed abolire l'antico predetto sistema dai ministeri, da vent'anni in qua succedutisi, adottato e mantenuto per buono. Sia pure, ma la Commissione del 1870 aveva esposte al pubblico le ragioni, per cui aveva creduto di dover suggerire l'adottato sistema, ed ora, per contro, l'ignoto autore della seguitane abolizione, non che dircene le ragioni, ci fece perfino un mistero dell'abolizione stessa, che ha tutta l'aria di un atto arbitrario, mentre avrebbe dovuto essere e comparire come un portato della ragione e dell'esperienza.

Conchiudo queste dolenti note non senza un penoso sentimento, perciocchè è sempre increscioso il dissentire da onorevoli colleghi, e, d'altra parte, non si può assistere alla scomposizione di un Archivio nelle sue parti più vitali, di un Archivio, che, pel corso omai di trent'anni, si è quasi giornalmente frequentato, senza gettare un grido d'allarme e di dolore; più però per modo di protesta per la violata libertà della storia, e per altrui, che per me stesso, essendochè il mio bagaglio archivistico, non che sufficiente, sovrabbondante al poco resto di cammino, che mi avanza, trovasi già di lunga

mano bell'e allestito, e prima ancora che la Commissione potesse mettervi le mani sopra.

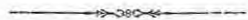
A male fatto non havvi conforto altro, che la speranza di vederlo riparato. Sarà mai vero, che alla porta del nostro Archivio abbia ad apporsi il fatale: *Lasciate ogni speranza?* Non posso acconciarmi a crederlo; ho troppa fede nel progresso in genere e in quello delle scienze storiche in ispecie, perchè non mi ripugni l'ammettere la perpetuità di un Archivio segreto, che pone in uno stato d'immeritata inferiorità il nostro paese rispetto alle altre provincie italiane. La restaurata statua del dio Silenzio, avente per vangelo il nuovo *Indice de' documenti proibiti*, non sarà mai, presso di noi, che argilla sgretolosa, e all'attuale sua epigrafe: *post fata resurgo*, le contrappongo fin d'ora con sicurezza *In cinerem reverteris*. Il passato mi è mallevadore dell'avvenire. Auguriamoci, che quel giorno non si faccia troppo aspettare!... Frattanto, chi non ricorda que' versi del divino Poeta:

« O anime che giunte
« Siete a veder lo strazio disonesto,
« Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
« Raccoglietele al piè del tristo cesto ».

Inf., xiii.

Possa questo lamento essere sentito da chi può esaudirlo!

DOMENICO PERRERO.



APPENDICE

comprendente i giudizi dai diversi periodici italiani portati, non che le discussioni agitatesi nel Parlamento e nel Consiglio Comunale di Torino sulla questione dell'Archivio di Stato in Torino.

* * *

La Coltura, dopo stigmatizzate le *disposizioni draconiane* emanate a danno dell'Archivio, « come quelle che privano gli studiosi di preziosi documenti per la storia e ingenerano ad un tempo sospetto di assai magagne nella Casa di Savoia, conchiude, che se avesse il Perrero gridato più forte, si sarebbe meritato maggiori elogi ancora dagli studiosi » (31 maggio - 7 giugno 1893, N. 21-22).

* * *

La Nuova Antologia, in una elaborata recensione sottoscritta E. Masi, dopo passati in rassegna i due miei opuscoli ivi designati, con quella fina critica, che tanto distingue questo scrittore, venendo alla questione dell'Archivio, così conchiude: « Richiamiamo l'attenzione di chi spetta sulle gravissime cose, che dice il Perrero nel preambolo dell'opuscolo in risposta alla Storia di D. Carutti. È egli possibile, che mentre le maggiori larghezze sono offerte agli studiosi negli Archivi di Vienna ed al Vaticano, un'inconsulta prudenza ispirata dalla più anacronistica ragione di Stato, i cui terrori nulla giustifica, legittimi un sequestro di documenti, com'è quello che il Perrero denuncia, e perpetrato coi metodi, ch'egli afferma essere stati seguiti? Lasciamo al Perrero tutta la responsabilità delle sue affermazioni, ma chi ne ha l'obbligo tanto per la politica quanto per gli studi, veda e provveda ». (Fascicolo 15 giugno 1893). Già ben oltre a tre mesi sono trascorsi, ma la voce del dotto critico resta tuttora *voce nel deserto*.

* * *

Pochi giorni dopo, cioè nella tornata del 22 giugno suddetto, della Camera dei Deputati, l'onorevole sig. Stelluti-Scala sollevava con apposita interrogazione la questione dell'Archivio, e con quella calda ed eloquente parola, con cui aveva già altra volta tuonato contro le impolitiche modificazioni introdotte nello stemma dello Stato, prese ad inveire contro le clandestine usurpazioni perpetrate a danno del nostro Archivio, nei seguenti termini, che qui letteralmente trascriviamo dal rendiconto ufficiale delle discussioni della Camera dei Deputati, del detto giorno 22 giugno:

« *Stelluti Scala.* Ho parlato del ministero dell'interno. A qualche altro servizio posto parimenti sotto la disciplina del ministero dell'interno dovrebbe interessarsi il ministro della pubblica istruzione.

« Cito di volo le Biblioteche, le Pinacoteche, gli Archivi storici dei nostri Comuni. Chi se ne incarica? Chi sa, chi stima i tesori, talvolta preziosissimi, che esistono in quelle raccolte, le quali spese fiate non hanno nemmeno un catalogo o per la custodia delle quali nessuno presta garanzia od affidamento?

« Ma vi ha di più e di più grave.

« Io, tempo addietro, ricevevi una lettera di persona illustre negli studi della storia; questo illustre uomo, il quale si piacque di approvare quel sentimento d'italianità che io difesi alla Camera parlando delle modificazioni introdotte nello stemma dello Stato, mi confortava di portare la mia povera attenzione sopra certi documenti che vengono scomparendo, di storia patria, riguardanti nientemeno che la parte presa da Carlo Alberto e da Vittorio Emanuele, personalmente, al trionfo della causa italiana nella rivoluzione!

« Non intesi subito, da quelle brevi parole, di che si trattasse. Ma di poi, leggendo e sfogliando qualche libro, mi capitò di conoscere chiaramente l'allusione e l'argomento, che è grave, e sul quale richiamo l'attenzione della Camera. Mi cadde l'occhio su di un libretto intitolato: *La Casa di Savoia-Carignano e la Sardegna, relativamente alla legge salica a proposito del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia con l'arciduca Francesco d'Austria d'Este.* Un libretto di cui è autore il chiarissimo Perrero, e di cui avrà visto l'onorevole ministro, anche un cenno nell'ultimo fascicolo

della *Nuova Antologia* a proposito di questo strano *sequestro di documenti*, di cui fo parola.

« Cosa succede, o signori, nell'Archivio di Stato di Torino? Succede che, non si sa come o perchè, una parte importantissima, sceltissima, del patrimonio storico, riferentesi alla nostra Casa di Savoia, si viene nascondendo agli studi, agli studiosi e, io dico, al pieno diritto degli studiosi.

« Con intendimento largo e liberale, una trentina d'anni fa, l'antico Archivio segreto di Corte fu soppresso e versato in quello torinese di Stato.

« Nessun abuso delle scritture, nessuno scandalo si è mai verificato, che io sappia. Vigevano le opportune riserve per l'esame delle carte, le più eque garanzie per la ricerca di notizie gelose, di importanti documenti concernenti la Reale Famiglia, mediante la dovuta autorizzazione del ministro e del soprintendente degli Archivi.

« Si noti che le carte tutte particolari e riservate dei nostri principi, prima del passaggio dell'Archivio, erano già state sottoposte a rigorosa e ripetuta cernita.

« Tutto andava, come si dice, per il meglio, quando all'improvviso, nel perfetto buio, alla chetichella, senza l'avviso, mi si assicura, nemmeno dell'illustre presidente degli Archivi, si pone agli studiosi il *veto* dell'esame di questi preziosi documenti, a cagione che si intende a ricostituire l'Archivio segreto di Corte; e ad una misteriosa Commissione si dà l'incarico di prendere e di togliere, di ridurre a mano regia tanta parte dell'Archivio di Stato.

« Chi avrà ispirato al ministro Crispi questo provvedimento, poichè è cosa che non riguarda il ministro attuale?

« Caso mai l'onorevole Martini non lo sapesse, mi ascolti poichè credo d'indovinarlo.

« La ispirazione, io me lo immagino, provenne certo da un noto storico, illustratore dell'organo della chiesa di San Pietro e Paolo in Torino, e del volo di Simon Mago sulla testimonianza dei santi Padri Giustino e Ireneo! (*Si ride*).

« Ascolti bene la Camera ciò che io leggo; sono cose che meritano davvero attenzione.

« L'ordine ministeriale portava che si avessero a separare le carte della Famiglia Reale. Tutt'altrimenti però l'intesero i commissari e di *motu proprio* deliberarono di procedere alla revisione delle carte dell'Archivio, ed allo spoglio di esse, *senza limitazione*

di tempo di materia, di origine, di provenienza in tutte le parti dell'Archivio, compresi il *Museo storico*.

« Non solamente, ma si sono comprese, pare, in questa carcerazione le carte di *alta polizia* e delle *provvidenze economiche concernenti i privati*, che sono le più gelose e sempre tenute segrete, e che non hanno alcuna relazione con le carte della Famiglia Reale.

« Ascolti ancora la Camera.

« Se hannovi carte della Real Casa che possano veramente dirsi d'interesse ufficiale e pubblico, sono senza dubbio, tra altre, quelle comprese nelle categorie: *Matrimoni - Battesimi - Testamenti - Beni della Corona - Tutele e Reggenze - Principi del sangue, ecc.*

« Orbene, tutte queste carte e categorie, a cui devonsi aggiungere più di 40 categorie concernenti i soli principi di Carignano, tutte queste carte e categorie, che si possono dire costitutive delle basi fondamentali della storia della monarchia furono decretate di ostracismo, e sepolte nell'Archivio segreto impinguandolo di qualche centinaio di mazzi!

« Come avete dunque udito, si sono messe le mani eziandio nel Museo storico.

« Ora, ditemi voi, con quale autorità con quale diritto si osa di toccare il Museo storico in buona parte composto delle lettere di Carlo Alberto, donate dai compianti Villamarina e Nicomede Bianchi con la condizione che rimanessero esposte in servizio degli studiosi?

« Io non capisco cosa si vuole con ciò fare, cosa si pensa di fare. Si preparano forse future storie ad *usum Delphini*? O si è riconosciuta la necessità di coprire, di nascondere qualche parte della storia del Piemonte e della monarchia?

« E qui fo mie le giuste e serene osservazioni del Perrero, anche in omaggio alla vigilanza del presidente della Camera che non ammetterebbe di siffatte discussioni:

« Una vaga voce va sussurrando, trattarsi essenzialmente di scritture della Casa Reale, che si vogliono sottrarre alla cognizione del pubblico, per tema d'indiscrete rivelazioni poco convenienti all'onore della medesima... »

« *Martini, ministro dell'istruzione pubblica*. Ma questo riguarda il ministro dell'interno!

« *Stelluti-Scala*. Continuo a leggere ciò che dice in modo aureo lo scrittore dell'opuscolo e poi risponderò alla interruzione. « Fisime di pseudo-zelatori, che coi loro spauracchi creano quel male appunto, che si danno l'aria di voler impedire, dando al mondo,

« con l'ostentata necessità di un Archivio segreto, occasione di figurarsi l'esistenza di un male, che in realtà non vi è, o di ingrandire, in ogni caso, quello che per avventura possa esservi. »

« Di meglio, io credo, non si potrebbe dire.

« Ciò notate, onorevoli colleghi, succede in Italia in un tempo nel quale lo stesso Leone XIII disserra gli scaffali della Biblioteca Vaticana, e in Austria, come fu benissimo osservato, si pubblicano senza alcuna riserva, le lettere di Maria Teresa, di Maria Antonietta, di Leopoldo II, ecc.

« Quale ragione, mi sono già domandato, avrà dunque consigliato questo provvedimento? La risposta forse può aversi, lo dissi in altra circostanza, dal colore stesso di alcuna persona, cui alludo. Alcuno aspirerà forse a diventare una specie di Regio Provicario Generale per il gusto di rilasciare egli il *nulla osta* alle ricerche dei documenti segreti, nella stessa guisa che dal Provicario Apostolico si pone il *nulla osta* alla stampa di certi suoi lavori!

« Ma il ministro della pubblica istruzione, cui compete la tutela degli studi nazionali, può credere ciò corretto? Io non cerco le ragioni remote di certi provvedimenti, ma dico che questa deviazione che si vuol fare delle più pure e sicure sorgenti della storia della monarchia, e quindi della storia nazionale, non deve rimanere indifferente all'interessamento di un ministro della pubblica istruzione.

« Egli mi ha interrotto dicendo che al solo ministro dell'interno compete la vigilanza diretta sugli Archivi di Stato. Gli rispondo con le parole di un ex ministro suo predecessore il Conforti: « Essendo il ministero della pubblica istruzione destinato al progresso delle scienze e della civiltà, naturalmente ne viene che degli Archivi, che contengono documenti, che riguardano tutto quanto più interessa alla storia, più di tutti se ne occupi il ministro che soprintende al progresso delle scienze e della civiltà. »

« Al ministro Correnti fu detto in Senato che era meglio gittasse all'aria il portafoglio, di quello si disinteressasse degli Archivi di Stato, che formano la gloria maggiore del suo ministero.

« Se io non chiedo all'onorevole Martini di buttar via il portafoglio (*Si ride*), posso desiderare che, nel tenerlo, curi di ricordare le raccomandazioni in una dottissima discussione nel 1870 in Senato, di uomini come il Panizzi, il Poggi, il Menabrea; e faccia l'opera buona e liberale di rivendicare al ministero della pubblica

istruzione, di riportare alla sua vera e naturale sede questo ramo importante di pubblico servizio.

« Vero è che al ministero dell'interno, da qualche tempo in qua, si manifesta una tendenza tenera a fare della dottrina, della scienza, una vera passione a regolare la storia in forma ufficiale. Se naturalmente non rimprovero il ministro Martini di ciò che è accaduto degli Archivi, di un'altra cosa però posso fargli qualche appunto. Poichè sotto l'attuale Gabinetto sono state, come accennai in altra discussione, elevate a dignità di istituti storici e scientifici financo le Commissioni regionali araldiche, e non posso ammettere che il suo assentimento non sia stato richiesto.

« Ora in tutti gli Archivi ed in tutte le prefetture non è che un lavoro intenso di ricerche storiche sulla nobiltà italiana! Un poco di scirocco che si frammette allo spirare della tramontana, della corrente democratica!

« Di queste Commissioni delle quali il ministro dell'interno tanto si è interessato, onde fossero elevate fino alle sfere di istituti storici, io comunicherò alla Camera una deliberazione di questi giorni, una deliberazione della Sotto-Commissione regionale delle Marche. Mi dirà la Camera, mi dirà il ministro se approvi questa dottrina cresciuta all'ombra del ministero dell'interno. La Commissione araldica regionale delle Marche ha deliberato che non debbansi comprendere nel nuovo elenco delle famiglie nobili e titolate quelle famiglie (benchè in legittimo possesso del titolo nobiliare) che sono scadute di fortuna, che *versano in basso stato*, che esercitano professioni non onorevoli (*Vivi commenti*).

« Professioni non onorevoli saranno quelle ad esempio di pizzicagnolo o di calzolaio? Insomma, onorevoli colleghi, si tratta di una proprietà delle famiglie, come ben rispose a me l'onorevole Giolitti, esser questa dei titoli, espropriata per causa di pubblico decoro! (*Bene! Bravo!*)

« Questa è la scienza ufficiale che cresce all'ombra del ministero dell'interno! Onde alcuno dirà a ragione che le discipline storiche d'Italia vengono fuggendo dalla sede di Minerva per insediarsi tra gli uffici delle carceri (*Benissimo!*) o quelli dei dispensari celtici! (*Interruzione dell'onorevole Torrigiani*).

« Onorevole Torrigiani, come, non sa Ella di questo che io dico, Ella che è un egregio consultore araldico? (*Viva ilarità*).

« *Torigiani*. Chiedo di parlare.

« *Stelluti-Scala*. Le assicuro che è verissimo ciò che ho detto.

Intendo che non sembri vero, tanto è strano ed enorme, e, dirò, anche offensivo al sentimento, offensivo a quello che l'on. Menabrea giustamente chiamava lo stato civile individuale! L'esempio serve di norma al ministro che governa la scienza e la coltura italiana.

« È ora di conchiudere.

« In questi momenti nei quali la Camera non può a lungo occuparsi e discutere delle cose riguardanti la pubblica istruzione, preoccupata come è di altri gravissimi argomenti, io spero che l'onorevole Martini vorrà certo dedicare l'attività e l'ingegno suo all'esame, alla preparazione di quei mezzi e di quei modi onde l'attività degli studi e della coltura del paese si possa avvantaggiare, anche se la tutela e il governo di queste discipline varie dipendono da altri ministeri. Molto si può ottenere riunendo, stimolando, eccitando la fiamma del genio italiano che non è venuta meno mai, che non verrà meno mai, nonostante tempi non lieti e speriamo passeggeri, di crisi economiche e di dissesti bancari. » (*Bene! Bravo!*)

Secondo il dispaccio dell'Agenzia Stefani dello stesso giorno riportato da tutti i giornali nel loro rendiconto della tornata della Camera, il ministro Martini rispondendo alle raccomandazioni del deputato Stelluti-Scala promise di far rimettere al loro posto i documenti stati tolti dall'Archivio di Stato in Torino.

* * *

Il Fanfulla del 25 giugno 1893, in un articolo intitolato: *La ricostruzione dell'Archivio segreto di Corte*, così scriveva:

« L'Archivio di Stato in Torino, uno dei più importanti d'Europa per copia e valore di documenti storici, ha subito una grave e non necessaria diminuzione che danneggia le ricerche degli storici e che ha già fatto sollevare vive proteste.

« Nell'Archivio di Stato erasi incorporato, una trentina d'anni fa, l'antico Archivio di Corte contenente tutte le carte private della Casa di Savoia, ma prima di questa fusione erano state distrutte numerose carte d'indole segreta e affatto privata, cosicchè tutti quei documenti rappresentavano quanto di interessante potevasi avere per la storia del nostro paese senza ledere i diritti privati della Dinastia.

« Per trent'anni tutti gli storici ed anche i semplici curiosi poterono prendere visione di quanti documenti si trovavano nell'Ar-

chivio di Stato, senza inconveniente alcuno. Ma ad un tratto, non si sa perchè, venne fuori — cioè fu nominata segretamente e fece opera segreta — una Commissione composta del barone Manno, del barone Carutti e del barone Bollati, i quali per incarico ministeriale si posero a separare ed a sequestrare documenti riguardanti la Casa di Savoia, ricostituendo un Archivio segreto abundantissimo, non più visibile per gli studiosi.

« L'incarico ministeriale dato dall'onorevole Crispi per suggerimento di un *factotum* della Real Casa, limitava il mandato dei commissari a separare « le carte d'indole affatto particolare e riservata della Famiglia Reale da quelle di interesse ufficiale e pubblico », ma la Commissione interpretando largamente i suoi poteri procedette alla revisione delle carte dell'Archivio senza limitazione di tempo, di materia, d'origine, di provenienza, in tutte le parti dell'Archivio, compresi il Museo storico di Casa Savoia che è una istituzione pubblica. E così vennero sequestrate e cacciate nell'Archivio Segreto tutte le carte riguardanti matrimoni, testamenti, beni della Corona, lista civile, nascite e battesimi, tutele e reggenze, principi del sangue e altre quaranta categorie di carte riguardanti i principi di Carignano.

« Ognun vede quanto prezioso materiale storico sia stato per tal modo sottratto alle indagini degli studiosi.

« La Casa di Savoia, per sua fortuna, non ha vergogne da nascondere nella storia del suo passato. L'ampia libertà conceduta per trent'anni a quanti volevano occuparsi di storia lo prova. Con quale intendimento si è voluto ora ripristinare un Archivio segreto, nel quale non potranno più cacciare il naso che pochi privilegiati? Anche della storia il Governo in Italia vuole il monopolio? Questo sarebbe assurdo e supremamente ridicolo ».

* * *

La *Gazzetta del Popolo* di Torino, colta l'occasione della surriferita discussione, così scriveva:

« Si tratta di un documento storico e come volete proibirlo? Diceva la buon'anima di Bellisomi, il censore austriaco, cui il d'Azeglio l'accoccava cavando l'imprimatur pel suo *Fieramosca*. Ingentilità di censore austriaco! I censori d'oggi non hanno più di questi scrupoli — per essi proibire i documenti storici, è la cosa

più lecita e onesta: lo prova ciò che succede nei nostri Archivi di Stato in Torino.

« Da circa due anni, una Commissione segreta fruga con grande mistero negli Archivi piemontesi, raccoglie e accumula documenti pubblici e privati, destinati alla storia e li porta via per chiuderli nei forzieri di un nuovo Archivio segreto, costituito presso la Biblioteca di Corte. Il misterioso triumvirato ha assunta la lepida missione di mettere in salvo l'onore della Casa di Savoia, che nulla, assolutamente nulla, ha da temere dalla luce della storia. I poveri studiosi abituati alla liberalità di Nicomede Bianchi, si vedono ora strappati di mano i documenti de' loro studi e condannati all'oscurità dei bei tempi. Essi strillano, ma i moderni Bellisomi smozzicano i nostri Archivi e i documenti custoditivi senza misericordia e pietà.

« Il fatto è stato denunziato da un curioso opuscolo: *Lo sventramento di un Archivio pubblico a beneficio di un Archivio segreto*; la stampa se ne occupa, e già il fatto ebbe un'eco alla Camera... » E dopo riferita la come sopra fatta promessa del ministro Martini, conchiude: « Ma avrà la forza di farsi ubbidire? È quel che vedremo » (29-30 giugno 1893, N. 179).

* * *

L'Opinione Liberale, trattando a fondo la questione dell'Archivio, risale alla sua origine e ne segnala le varie cause e le vicende con molti particolari degni di fissare l'attenzione del lettore, sotto il titolo: *Sventramento di un Archivio*.

Torino, 6 luglio. — « Nei primi giorni dello scorso mese il professore Domenico Perrero, uno dei più ragguardevoli studiosi della storia patria, stampò, in un ristretto numero di esemplari, uno scritto a cui pose per titolo: *Poche osservazioni a modo di prefazione sullo sventramento di un Archivio pubblico a beneficio di un risorto Archivio segreto*.

« La quistione sollevata dal Perrero ha indubbiamente una grave importanza, e si comprende come ne abbiano discorso alla Camera l'on. Stelluti-Scala, nella stampa la *Nuova Antologia*, la *Cultura*, la nostra *Gazzetta del Popolo* e altri giornali.

« Preciserò anzitutto i fatti.

« Tra il 1888 e il 1889 il marchese Costa di Beauregard, savoiardo, pubblicò una vita di Carlo Alberto, ispirata a sentimenti ultra-conservatori e anti-italiani, scritta in gran parte su carte private della famiglia Costa e su informazioni date all'Autore dal barone Antonio Manno, al quale l'opera stessa, a titolo di riconoscenza, venne intitolata.

« Il Perrero intraprese la confutazione di parecchi fra i punti storici più importanti trattati dal marchese Costa, e lo fece appoggiandosi particolarmente su lettere inedite di Carlo Felice e di altri membri della Real Famiglia, custodite in questo Archivio di Stato, e che a quanto pare egli aveva avuto l'autorizzazione di trascrivere dagli originali fin da quando vi era sovrintendente-direttore il compianto Nicomede Bianchi.

« Come era ben naturale, il Manno, che si era fatto quasi garante della veracità storica del marchese Costa, provò una viva irritazione per le pubblicazioni « indiscrete » del Perrero.

« Egli approfittò dell'intimità che seppe acquistarsi presso alcuni della Casa Reale per infondere in essi la persuasione della necessità e convenienza che tutte le carte *private* dei sovrani fossero oramai sottratte al R. Archivio di Stato e deposte nell'Archivio segreto di Corte annesso a questa Biblioteca Reale.

« Il comm. Rattazzi, allora segretario generale della Real Casa, ma già ministro di fatto, parlò della cosa al ministero dell'interno, dal quale, come è noto, dipendono gli Archivi di Stato.

« Detto, fatto: con lettera del 5 marzo 1890 il ministro Crispi ordinò la separazione delle carte *d'indole affatto particolare e riservata* della Famiglia Reale da quelle *d'interesse ufficiale e pubblico*, per trasferire le prime all'Archivio privato della Real Casa.

« Furono incaricati di tale « operazione » per parte del ministro, il barone Bollati, sovrintendente di questo Archivio di Stato: per parte della Real Casa, i baroni Manno e Carutti, membri entrambi del Consiglio per gli Archivi.

« Singolare Commissione, in cui una parte (la Real Casa) veniva rappresentata da due membri, e l'altra (lo Stato) da un solo!

« Se l'on. Stelluti-Scala disse il vero alla Camera, della formazione di questa Commissione non venne data partecipazione di sorta all'illustre presidente del detto Consiglio, Marco Tabarrini; nè tampoco pensarono di renderlo avvertito i consiglieri che ho or ora nominati.

« Eppure l'istituzione del Consiglio per gli Archivi porta che

debba essergli sottoposto tutto quanto concerne la conservazione e il buon andamento di essi. Come mai sopra un fatto di tale importanza non fu chiesto parere al Consiglio, e si procedette a sua insaputa, e tutto si fece di nascosto e nel mistero?

« Comunque, se l'on. Crispi si fosse anzitutto informato della storia dei nostri Archivi, avrebbe saputo, come narra il Perrero, che lo stesso nostro Archivio di Corte aveva già subito, soprattutto quanto alle carte della R. Famiglia, ripetute e rigorose « epurazioni », giacchè non poche carte credute « più pericolose », furono allora distrutte. Onde ben poteva essere certo che a quel vaglio nulla di sostanziale doveva essere sfuggito.

« Vediamo ora ciò che fece la Commissione dei Tre, nominata dall'on. Crispi.

« Nella prima adunanza essa deliberò di procedere alla revisione delle carte d'Archivio e allo spoglio, senza limitazione di tempo, di materia, d'origine e di provenienza, in tutte le parti dell'Archivio, compreso il *Museo storico*, composto in buona parte di doni. Citerò fra gli altri molte lettere di Carlo Alberto, regalate dal Villamarina e dal Bianchi.

« In un'altra adunanza i commissari deliberarono di procedere all'esame delle carte d'Archivio, designando di mano in mano le categorie, e si cominciò a formare una lista, in capo alla quale sono le categorie seguenti:

1. *Alta polizia* (carte segrete);
2. *Provvidenze economiche concernenti i privati*.

« Il commissario barone Manno, pretestando di non poter convivere cogli altri due, esaminò *da solo* queste carte (*non inventariate!*...), senza controllo e assistenza di chicchessia, e riferì di non aver trovato nulla da togliere.

« Nelle successive operazioni, la Commissione sequestrò ed esportò dall'Archivio, formandone un nuovo Archivio segreto presso la Biblioteca Reale:

- a) *Tutte* le lettere di Carlo Felice e di Maria Cristina;
- b) *Tutte* le lettere di Carlo Alberto;
- c) *Tutte* le lettere di Vittorio Emanuele sottraendole all'Archivio segreto del conte di Cavour.

« E qui, pensando all'importanza, non certamente *privata* ma *politica*, della corrispondenza del gran Re col suo primo ministro, specialmente al tempo della Rivoluzione del 1859-1860, devo dirvi che fra noi si trovò molto strano, a dir poco, che abbia potuto

liberamente porvi gli occhi un uomo come il Manno, conoscitissimo come ultra-retrivo e ultra-clericale;

« Dicevo dunque che fra le lettere asportate dal nostro Archivio di Stato furono comprese *tutte* le lettere di Vittorio Emanuele, e aggiungerò: furono asportati più di 150 altri mazzi di carte, fra i quali i seguenti, tolti dalla categoria intitolata *Real Casa*: matrimoni, testamenti, beni della Corona e lista civile, principi del sangue, principi di Carignano, ecc.

« Il Perrero nel suo scritto ha rilevato con precisione le cattive conseguenze di questa spogliazione. Egli ha giustamente notato che la Commissione dei Tre *arbitrariamente ampliò e falsò il mandato datole dal ministro Crispi*; che essa procedette senza criterii e senza cognizione della storia di questo nostro Archivio, con violazione dell'*intangibilità* delle carte di proprietà dello Stato e dei depositi di privati; e doveva aggiungere, persino di depositi giudiziari, quale è quello del conte Cavour. Con ragione egli stigmatizzò l'enormità del fatto rispetto alla storia, e l'inqualificabile sconvenienza di storici, che sequestrano per uso proprio documenti adoperati o che vogliono adoperare.

« Ma il Perrero lasciò quasi intatti altri lati pure importanti della questione.

« Il R. Decreto 27 maggio 1885 (Regolamento degli Archivi) dice all'art. 4 che negli Archivi si conservano tutti gli atti appartenenti *in libera proprietà* allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola.

« Ora voi ben sapete che in un regime costituzionale nessun ministro può disporre, in modo qualunque od a favore di qualsiasi, neppur del Sovrano, di ciò che è *proprietà dello Stato*.

« Lo stesso Decreto dichiara all'articolo 11: « Gli atti conservati negli Archivi sono pubblici, meno quelli confidenziali e segreti sino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone. »

« Per l'art. 12 sono pubblici gli atti di politica estera e concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno sino al 1815.

« Sono pubblici (art. 13) gli atti che hanno carattere puramente storico, letterario o scientifico, di qualunque data. Gli atti che come è detto sopra non sono pubblici (art. 14) possono essere resi tali con autorizzazione ministeriale.

« Nell'Archivio di Torino sono adunque unicamente documenti, o pubblici fin d'ora, o che devono diventar tali col tempo, o che possono diventarli a qualunque momento. Con quale autorità si è potuto sottrarne una parte al principio sancito dal Regio Decreto 27 maggio 1875, con quale diritto se ne fecero diventare alcuni addirittura segreti?

« L'art. 55 dello stesso R. Decreto stabilisce che nessun documento può essere estratto dagli Archivi *se non temporariamente e per necessità del pubblico servizio*. Ora come è avvenuto che se ne estrassero in massa intiere categorie con altra destinazione, anzi con destinazione contraria allo spirito e alla lettera dei regolamenti archivistici?

« Se l'*Agenzia Stefani* ha reso esattamente il pensiero del ministro Martini, quando egli rispose all'on. Stelluti-Scala, vi sarebbe luogo a sperare che le carte *arbitrariamente* sottratte dalla Commissione dei Tre a questo nostro Archivio contrariamente al mandato preciso statole assegnato dal ministero Crispi, abbiano a ritornare alla primitiva loro sede. Il Martini avrebbe anzi assicurato che vi torneranno senz'altro. Però la *Gazzetta del Popolo* mostrò di dubitare di questo risultato. A vedere come vanno le cose oggi, pur troppo il dubbio è permesso. Mi si lasci a ogni modo sperare che quando uomini eminenti come il Tabarrini e il Villari hanno l'alta vigilanza degli Archivi di Stato, vogliano usare della loro influenza per impedire che rimanga definitiva una spogliazione come quella che è testè avvenuta dal nostro Archivio » (6 luglio 1893, N. 187).

* * *

La *Gazzetta del Popolo*, sotto il titolo: *L'Archivio di Torino in liquidazione*, riproduce la suddetta corrispondenza da Torino, premettendovi quanto segue: « Abbiamo, nel nostro numero del 25 giugno, accennato alla sottrazione legale di molti documenti esistenti negli Archivi di Stato di Torino, importantissimi. — Ieri l'*Opinione* ci giunse con l'esposizione dei particolari che illustrano il fatto e lo circondano di una luce sinistra. Ecco che cosa scrivono all'*Opinione*. »

Infine, conchiude anch'essa per proprio conto: « Sin qui l'*Opinione*. Nello interesse degli studi, e perchè documenti importantissimi di storia italiana non siano sottratti al dominio del pubblico,

* * *

Poche assai sono le questioni, intorno alle quali tanta concordia di opinione e di voti siasi mai fin qui manifestata. Non mancò tuttavia la nota discordante, una sola, e questa venne dal giornale clericale, il *Corriere Nazionale*.

Questo periodico, dopo segnalato il concorde sentire della stampa sulla questione e la raccomandazione come sopra fatta dal Consiglio Comunale, così prosegue: « Tutto ciò apparirà ben strano, specialmente per ciò che riguarda le autorità, quando si sappia, che si tratta di una grande montatura (*sic*), colla quale gl'interessi della storia patria, la libertà degli studiosi e il patrimonio intellettuale della nazione han nulla a vedere. — Precisiamo i fatti. — L'Archivio di Stato in Torino è uno dei più importanti d'Europa... Questo grande Archivio, fino al tempo di Carlo Alberto, era riservato e non potevano attingervi notizie nè consultar documenti, se non quelli che avevano la fiducia e conseguivano il consenso del Sovrano. Perciò niun timore d'indiscrezioni, cosicchè il re Carlo Alberto, nel 1834, vi *deposì* anche le *carte private* del ramo Carignano, le quali costituivano l'Archivio di famiglia della linea cadetta. Notiamo subito, che queste carte non avevano alcuna importanza politica. Il ramo Carignano, dal 1600, in cui si costituì, fino al 1831, in cui fu chiamato alla corona, non ebbe mai alcuna parte nello svolgimento della politica della Casa di Savoia, nè si elevò ad alcuna altezza per imprese di guerra nè per missioni diplomatiche. Quelle carte contenevano antichi diritti feudali, usi d'acque, conti di fattorie ed altri interessi patrimoniali di nessun valore per la storia.

« Divenuti pubblici gli Archivi, quelle carte tuttochè di dominio privato, continuarono a rimanere in *deposito* presso gli Archivi di Stato; e fu solo tre anni fa, che, per ragioni amministrative, venne nominata una Commissione con incarico di radunare tutte le carte private della Reale Famiglia e rimetterle nell'Archivio privato del re. La Commissione composta del barone Domenico Carutti di Cantogno bibliotecario di S. M. e senatore del Regno, del barone Antonio Manno, commissario del Re per la consulta araldica, e del barone Emanuele Bollati di Saint-Pierre, soprintendente degli Archivi di Stato, si accinse al lungo e delicato lavoro separando tutte le carte non ufficiali e riducendole nell'Archivio privato della Casa Reale.

« Abbiamo voluto interrogare in proposito un illustre personaggio perfettamente al corrente di questo affare, ed ecco le sue risposte chiare e categoriche:

« — Nessun documento politico, neppure una carta, venne levato dagli Archivi di Stato. Si presero tutte le carte private della Casa Carignano, le quali sono di spettanza personale del re, e si radunarono nell'Archivio privato della Corona.

« — È vero che vennero tolte le lettere dei sovrani e dei principi?

« — Sì, le lettere autografe, sempre ben inteso di carattere privato.

« — E da quale anno si cominciò questa selezione?

« — Dal 1797 fino al 1831.

« — Si disse che erano state tolte le lettere di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele...

« — Ma che!... Nessun documento politico di quei due sovrani è stato levato dagli Archivi. D'altra parte i carteggi dei sovrani e i documenti politici sono riservati dal 1814 in poi.

« — Cosicchè gli studiosi di storia potranno consultare come prima gli Archivi di Stato e prendere visione di qualsivoglia documento politico?

« — Perfettamente. Nulla è mutato nelle condizioni in vigore per l'esame dei documenti storici.

« — Dunque non vi sono documenti da restituire all'Archivio nè il ministero ha richiami da fare?

« — Nulla affatto di tutto questo. Gli Archivi dipendono dal ministero degli affari interni e perciò l'on. Martini ha nulla da vedere in questi ordinamenti; il ministero dell'interno sa con quali criteri e con quali diritti questo lavoro è stato compiuto e non ha eccezioni da sollevare.

« Con queste dichiarazioni esplicite la questione degli Archivi di Stato resta chiarita, e coloro che se n'erano commossi possono mettere il loro cuore in pace ».

* * *

La *Gazzetta del Popolo* al surriferito articolo contrapponeva una ben ragionata risposta, dalla quale piacemi specialmente estrarre le seguenti osservazioni: « Quello che era da aspettarsi, avvenne: la causa del silenzio e del segreto ha trovato il suo patrocinatore

in un giornale nato fatto per ciò... Tanto meglio; così la posizione resta chiarita, e chiarito ad un tempo l'interesse comune dell'uno e degli altri.

... « Il ramo Carignano fino al 1831, in cui fu chiamato alla corona (esso scrive) non ebbe mai alcuna parte nello svolgimento della politica della Casa di Savoia, nè si levò ad alcuna altezza, per imprese di guerra nè per missioni diplomatiche. » Con qual disinvoltura il giornale clericale dispensa questa patente di nullità al ramo cadetto di Savoia ora regnante! Fortunatamente dispensa, nel tempo stesso, a sè medesimo una patente di crassa ignoranza storica. Possibile che l'articolista... non abbia mai sentito parlare di un principe Tommaso e di un principe Eugenio, stipite l'uno del ramo di Carignano, e l'altro da lui discendente? O non li crede forse saliti a qualche altezza nelle armi e nelle negoziazioni, da meritare una menzione nella storia. Mah!.... Le carte tolte dalla Commissione inquisitoriale, assicura l'organo clericale, non sono che carte patrimoniali, non ufficiali, nè politiche e meno di tutto importanti per la storia, e la Commissione fu nominata unicamente per ragioni amministrative, ma intanto si lascia scappare, che queste carte appunto, così innocue e senza portata politica, vi erano state depositate sotto il Governo assoluto, quando non v'era verun timore d'indiscrezioni! — Ma, allora, a che questo timore d'indiscrezioni? Oh! la bugia ha le gambe corte! — La sfrontatezza, con cui si asserisce che le carte del ramo Carignano esportate non contengono che antichi diritti feudali, usi d'acque, conti di fattorie ed altri interessi patrimoniali, ne somministra la più chiara prova della ignoranza, in cui esso si trova, della materia, che si arrogò di trattare. — Perciocchè, le dette carte d'interessi puramente patrimoniali del ramo Carignano furono, è vero, deposte (non però nel tempo allegato) nell'Archivio di Stato, ma esse vi si trovano tuttora tali quali, e se desidera accertarsene, non ha che da ricorrere alla Sezione 2^a dell'Archivio, dove appunto si conservano. Così stando la cosa, fassi evidente, che quelle esportate dall'Archivio Centrale, erano di tutt'altra natura, cioè di quella natura politica e storica, che si pretenderebbe di negare... È singolare, d'altra parte, che siffatte ragioni amministrative abbiano aspettato più di trent'anni a farsi sentire. Non è certo l'ora doppiamente compianto N. Bianchi, che si sarebbe lasciato da esse predominare o da chi se ne fa un pretesto pe' suoi fini... Per giunta, s'ignora che il passaggio all'Archivio di Stato dell'Archivio Carignano non fu un deposito semplice, fatto

a caso, di carte private, ma il ritiro alla propria e debita sede di carte, che, per l'assunzione al trono del ramo Carignano, svestita la loro prima natura privata, avevano anch'esse assunto carattere pubblico, come attinenti a ragioni di diritto pubblico passate in quella linea, divenuta linea regnante. — Si ignora, che i testamenti, le nascite, i battesimi, i matrimoni, ecc., della Casa regnante, titoli della lista civile, e tante altre consimili carte, che l'avv. Perrero specificò e lamentò indebitamente sottratte agli studiosi, non sono nè possono essere per verun riguardo, qualificate carte private... Senza parlare di tanti altri documenti politici, non sono forse tali i rogiti nuziali del 1812 dal Perrero citati? Vorranno forse esse pure dirsi carte private di Casa Carignano? Sono forse private tutte le lettere del re Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice e di Maria Teresa, già diventate storiche, riportate in tanti libri e divenute di dominio pubblico da 20 o 30 anni in qua? Sono private le lettere di Carlo Alberto al ministro Villamarina, quelle di Vittorio Emanuele II a Cavour?...

« Il giornale della Curia parla di una grande montatura. Si certo questa vi fu, ma per parte di chi prevalendosi di relazioni a Corte, come narrò l'*Opinione*, riuscì, pe' suoi fini a suscitarvi timori d'immaginarie indiscrezioni e diffidenze illiberali, fuori di proposito; di chi fece l'insulto alla storia di Casa Savoia di farla comparire come bisognosa delle tenebre, una storia, che nulla ha da nascondere, una storia che non può e non deve diventar monopolio di nessuno, e tanto meno di un patrono, o di un cliente del *Corriere Nazionale*...

« E si ha l'aria di stupirsi della commozione generale destata da questo disgraziato scandalo del nostro Archivio di Stato, e per poco non trovasi strano l'intervento dell'autorità municipale, diretto a farlo cessare! Oh ingenuità!... » (20-21 luglio 1893, N. 200).

*
*

Il *Corriere Nazionale* replicò alla *Gazzetta del Popolo* come segue:

« La *Gazzetta del Popolo* ha pubblicato una lunga risposta al nostro articolo sugli Archivi di Stato in Torino. — Siccome ci consta che la questione degli Archivi sta prendendo una nuova piega, tanto in via amministrativa che politica, così crediamo, prima di rispondere all'articolista, di dover attendere l'autorevole soluzione, che ne verrà... Intanto, poichè da qualcuno si volle attri-

buire la fonte di quelle nostre informazioni all'illustre barone D. Antonio Manno, il quale — dai ben conosciuti ispiratori di quella gran montatura, che è la *liquidazione degli Archivi di Stato* — è designato come l'Autore principale del provvedimento discusso, crediamo opportuno avvertire, che a quelle notizie, pervenute a noi da fonte autorevolissima, il barone Manno fu estraneo assolutamente, ed anzi egli ignorava affatto la nostra pubblicazione. — Aggiungeremo per ultimo che la chiusura della sala di studio agli Archivi di Stato durante i mesi d'estate, non è un provvedimento nuovo, ed è dovuta alla deficienza di personale, che, in questi mesi, ha per turno le sue ferie, come d'altronde accade presso gli Archivi pubblici d'altre città » (21 luglio 1893, N. 499) (a).

* * *

Nella *Gazzetta del Popolo* delli 23-24 luglio N. 203, coerentemente alla suddetta annunciata nuova piega, che stava per prendere la questione, si leggeva il seguente dispaccio da Roma: « Il *Fanfulla* dice, che in seguito alle spiegazioni fra i ministri Giolitti e Martini

(a) Questa ultima osservazione accenna al seguente articololetto inserito nella *Gazzetta del Popolo* delli 14-15 luglio 1893, N. 194: « Richiamiamo l'attenzione del Governo sopra la seguente lettera, che un egregio studioso di cose patrie ci dirige sulle condizioni anormali, in cui si trova l'Archivio di Stato di Torino:

« Torino, 12 luglio. — Sig. Direttore — Mai titolo fu più giusto ed appropriato di quello posto all'articolo della *Gazzetta del Popolo* di ieri: *L'Archivio di Torino in liquidazione*. È talmente in liquidazione, che, mentre in tutti gli Archivi di Stato delle principali città d'Italia, la così detta sala di studio sta aperta tutto l'anno, e tutt'al più, non viene chiusa che per una quindicina di giorni, in quello di Torino rimane chiusa dal 1° di luglio sino al 15 (dico quindici) di novembre cioè per un terzo e più dell'anno. — Sono cose, che non parrebbero credibili, se non fossero vere, e parrà meno credibile ancora che siano tollerate dal ministro sia dell'interno, sia della istruzione, da cui dipendono gli Archivi, e il quale non le deve certamente ignorare. E se vi è città, in cui meno che in qualunque altra, dovrebbero essere tollerate, è nella nostra Torino, perchè qui municipio, provincia, ecc. fanno a gara sacrifici per promuovere i buoni studi, ed allettare a venire fra le nostre mura gli studiosi, e non dovrebbe quindi essere lecito a chi soprintende ad istituzioni governative, adoperarsi in ogni modo ad ottenere l'effetto opposto. L..... »

a proposito della questione degli Archivi di Stato di Torino e dell'Archivio privato di Corte, si pubblicherà una nota ufficiale, che verrà sottoposta prima all'approvazione del Re, essendo una questione che riguarda gl'interessi di Casa Reale ».

* * *

Inoltre la stessa *Gazzetta del Popolo* (25-26 luglio, N. 235) in merito all'articolo sovra trascritto del *Corriere Nazionale*, opponeva la seguente contro replica, col titolo: *Ancora degli Archivi di Stato a Torino*.

« Il barone D. Antonio Manno, spaventato dalla debolezza degli argomenti dal detto foglio addotti a difesa della *liquidazione degli Archivi di Stato*, di cui esso barone è designato come l'autore principale, a detta del foglio medesimo, — non meno che dal disfavore pubblico, che quella difesa gli attirò sopra — ben s'accorse che, fallitagli, in mal punto, la solita sua avvedutezza, aveva fatto un falso passo di scuola, e bentosto cercò di ritirare il piede rinnegando la difesa e il difensore. Questi, con una rassegnazione cristiana, fece la sua palinodia ed il signor barone si contentò di mormorare fra sè stesso: « Dagli amici mi guardi Iddio. »

« Se non che il foglio clericale, mentre vuol dar a divedere d'essere estraneo alla gran *montatura* contro gli Archivi, si tradisce da sè medesimo, annunciando, in forma di comunicato officioso, che « la questione degli Archivi sta prendendo una nuova piega tanto in via amministrativa che politica; » con che si mostra essere nella misteriosa combriccola molto più innanzi di quello che, per coprire il suo difeso, vorrebbe parere. Intanto però coglie prudentemente il pretesto di « questa autorevole soluzione, che ne verrà » per fare una ritirata, che non qualifico, rimandando la sua risposta, per ora impossibile, a quando la questione, prendendo l'annunciata nuova piega, potrà per avventura somministrargli qualche scappatoia per dispensarsene affatto.

« Quanto poi alla preconizzata soluzione della questione, di cui è caso, essa può e dovrebbe essere una sola: una indagine da farsi per mezzo di personaggi intelligenti ed indipendenti, sull'operato della Commissione creata nel marzo del 1890, per vedere se siasi o no uniformata alle istruzioni impartitele, e soprattutto poi, se le carte esportate dall'Archivio di Stato, siano veramente ed uni-

camente « d'indole affatto particolare e riservata alla Famiglia Reale e senza verun interesse ufficiale e pubblico. »

« Questa è l'assicurazione, che il Paese attende ed ha il diritto di attendere dalla *nota* segnalata dal *Fanfulla* di qualche giorno fa. Perchè l'Archivio, a voler rispondere efficacemente allo scopo storico, cui è principalmente destinato, deve essere, come la moglie di Cesare, in condizione di non poter venir sospettato.

« Ogni dubbio, che siasi voluti nascondere, sopprimere e far sparire documenti, dà subito luogo a far supporre, che vi siano sotto secondi fini più o meno interessati, e la diffidenza e il discredito appongono immediatamente all'Archivio il marchio: *ad usum Delphini*, che spaventa ed allontana gli storici seri e conscienciosi.

« Che dirassi poi nel caso nostro, in cui havvi ben altro che il semplice dubbio? »

* * *

La *Tribuna* del 25 luglio 1893 (N. 203) col titolo: *Una grave questione* pubblicò una lettera notevole, direttale da Torino, facendola precedere e susseguire da considerazioni proprie e molto gravi ed opportune, come infra:

« Su qualche giornale, specialmente a Torino, è apparsa tre giorni fa una noticina di carattere evidentemente officioso, la quale su per giù diceva che per accordi intervenuti fra i ministri Giolitti e Martini si è convenuto di pubblicare una nota ufficiale sulla questione della sottrazione di documenti all'Archivio di Stato, della quale parlò ultimamente alla Camera l'on. deputato Stelluti-Scala.

« È una questione molto grave su cui ci intrattiene oggi il nostro corrispondente di Torino colla lettera seguente che ci affrettiamo di pubblicare, e che vogliamo far seguire da alcune dilucidazioni e commenti:

Torino, 22 luglio.

« (*Piero*). La questione dell'Archivio di Stato che è già stata argomento di un'interrogazione alla Camera, e trattata con intendimenti diversi da parecchi giornali, occupa sempre più l'opinione pubblica.

« Mentre si attende l'esito delle pratiche condotte di questi giorni a Roma dal nostro Sindaco per mandato del Consiglio Co-

munale, stimo interessante riassumere, ora che le opposte ragioni sono conosciute, le varie fasi della questione, traendone brevi considerazioni ispirate alle più rigorosa imparzialità.

« Come quasi sempre, l'affare che solleva molto rumore ha per origine più che altro una bizza privata.

« La proposta di spogliare gli Archivi di Stato di una quantità di documenti per farne un Archivio segreto di Corte — questa strana proposta di un *indice* di documenti proibiti — pare partita dal barone Manno, noto clericale (il che spiega le difese della stampa pretina) e commissario del Re per la Consulta araldica.

« Il pretesto fu la pubblicazione in un libro dell'avv. Perrero, piemontese, noto studioso di cose passate, di documenti conservati nell'Archivio torinese. Questi documenti contraddicevano ad indicazioni date dal barone Manno per una pubblicazione che il libro dell'avv. Perrero confutava.

« Quali intrighi di retroscena vi siano stati non so. Fatto sta che con lettera del 5 marzo 1890, il ministro dell'interno (da cui dipendono per sbagliato criterio gli Archivi) on. Crispi, ordinò la separazione delle carte *d'indole affatto particolare e riservata* della Famiglia Reale da quelle *d'interesse ufficiale e pubblico*, per confidare le prime all'Archivio privato di Corte.

« Questo provvedimento, per quanto nella lettera succitata cautelato ed in apparenza innocente, era in armonia coi regolamenti che regolano l'istituzione degli Archivi di Stato, era utile, era di possibile esecuzione?

« No.

« L'articolo 4 del R. Decreto 27 maggio 1875 pel regolamento degli Archivi, stabilisce che le carte in essi contenute sono di libera proprietà dello Stato. Una parte di esse sono sempre pubbliche e le rimanenti possono diventarlo con autorizzazione ministeriale.

« L'art. 55 dello stesso Decreto dice inoltre che nessun documento può essere estratto se non *temporaneamente* e per necessità di servizio.

« La disposizione che Crispi diede con semplice lettera — e che fu certo sollecitata coll'indiretto mezzo di relazioni di Corte, — ha contravvenuto al disposto di quei due articoli.

« Nel campo morale non fece buon effetto, sollevò dei sospetti e non fu di alcuna utilità, perchè nessun documento fra quelli conservati può dar luogo a complicazioni diplomatiche, o danneggiare personaggi viventi, *essendosi già compiuta una revisione pre-*

rentiva delle carte dell'Archivio di Corte, prima di introdurle nell'Archivio di Stato.

« Non era poi di possibile esecuzione perchè asportare le carte riguardanti Casa Savoia equivarrebbe a distrurre l'Archivio, stantè i fatti storici si collegano, non essendovi, si può dire, documento fra i quaranta milioni nell'Archivio rinchiusi, che non riguardi, almeno indirettamente la Casa Sabauda.

« Nondimeno il provvedimento venne eseguito. Vediamo come.

« All'istituzione degli Archivi di Stato, sovrintende un Consiglio, cui deve essere sottoposto quanto concerne la conservazione ed il buon andamento di essi. A questo Consiglio competeva in ogni caso la questione, ma non se ne curarono. Per la *selezione* di Torino si nominò una Commissione composta del barone Manno, del barone Carutti, bibliotecario di S. M. e del barone Bollati, soprainendente e direttore dell'Archivio torinese.

« L'opera dei tre baroni consistette, secondo le dichiarazioni di uno di loro (che non è il Manno), nel far tornare all'Archivio di Corte tutte le carte private della Casa Carignano, tutte le lettere autografe, che nella loro sapienza giudicarono di carattere privato dei sovrani e dei principi. E ciò per il periodo che corre dal 1797 al 1834.

« Fra i documenti compresi in queste indicazioni sommarie, vi sarebbero intere le lettere di Carlo Felice e di Maria Cristina, intere quelle di Carlo Alberto.

« Più, cosa grave, e che le difese della Commissione tacciono, tutte le lettere scambiate fra Vittorio Emanuele e Cavour.

« Altri fasci di carte (150) pure asportati, racchiudono documenti relativi ai matrimoni, testamenti, beni della corona, ecc.

« È manifesto che le carte suddette hanno importanza politica, o sono materiale per lo storico.

« Difficile è stabilire quali limiti, nella storia di una famiglia regnante, havvi fra l'interesse privato e quello pubblico.

« Comunque, i confini assegnati alla Commissione dei tre, certo in buona fede ma subordinatamente alle *tendenze* politiche individuali vennero oltrepassati, — non tenendo conto poi che molte di quelle carte si trovavano nell'Archivio di Stato in *virtù di doni privati*, o di *depositi giudiziari*, come quelle dell'Archivio segreto di Cavour.

« La sottrazione oltrechè arbitraria, fu pertanto anche illegale.

« Rispondendo in argomento all'on. Stelluti-Scala, il ministro

Martini prometteva il ripristino delle cose. La persona cui sono dovute le dichiarazioni ufficiose della Commissione, — pubblicate in un giornale clericale di Torino, — afferma ora che l'on. Martini nulla ha da vedere negli Archivi che dipendono dal ministro degli interni, e che nulla sarà restituito.

« Si provvederà invece, ne son certo, perchè la mania dell'oscurità paurosa di alcune persone di Corte, ha nulla a che fare coll'illuminata saggezza del Re.

« Lo sventramento d'uno degli Istituti storici di maggior importanza che conti l'Italia, non è giustificabile, l'abbiamo visto, sotto alcun rapporto.

« Materialmente poi se parte di queste carte provengono già da un Archivio di Corte, non è contraddittorio farvele rientrare?

« La luce storica è anch'essa una conquista della moderna libertà. Fin dal 1834 l'archivista conte Cossilla propugnava il sistema del libero esame. Oggi, nel 1893, si vorrebbe, si potrà inaugurare a Torino un sistema opposto, — mentre le indagini più minute sono largamente permesse agli storici di tutti gli altri paesi?

« Fin qui il nostro corrispondente. Egli per altro non spiega a sufficienza l'origine del sequestro e della asportazione dei documenti dei quali parla. Accenna, è vero, ad una pubblicazione dell'avv. Perrero che di quei documenti si era valso per confutare un libro di un clericale che dai documenti stessi si era compiaciuto di trarre quello che meglio serviva per la sua causa. Ma non dice altro.

« Diremo il resto noi. Il clericale che ha pubblicato il libro cui rispose il Perrero, è il marchese savoiaro Costa di Beauregard. Ed è per difendere la sua tesi, che il capo dei suoi correligionari, il barone Manno e gli altri due baroni Carutti e Bollati, si prestarono a compilare l'indice dei *Documenti proibiti*, a sottrarli quindi al dominio pubblico, allo studio degli scrittori di storia patria, ed a trasportarli, come fossero tante bombe, sequestrate dalla questura, nell'impenetrabile Archivio di Corte.

« Come a questa vera violazione della legge, e del diritto dello Stato, siasi prestato l'on. Crispi non riusciamo a comprendere nè di comprendere ci importa.

« Questo solo importa a noi: che là donde i documenti furono tolti siano restituiti. Sarebbe bello invero che mentre il Papa apre per gli studiosi gli Archivi e le Biblioteche del Vaticano, il Governo

italiano permettesse che gli elementi essenziali della storia italiana, oramai tali da non poter compromettere chicchessia, fossero sottratti alle indagini della critica!

« Aspettiamo quindi la nota ufficiale annunciata. Ma soggiungiamo che non può aver valore se non farà sapere che le cose sono state, come di dovere, rimesse nel loro pristino stato ».

* * *

La *Riforma* (26 luglio, N. 207), in risposta alla censura dalla *Tribuna* come sopra inflitta al Crispi per la parte da esso avuta nella spogliazione dell'Archivio in questione, inseriva il seguente articolo col titolo: *Per una grave questione*.

« La *Tribuna*, pubblicando una lettera da Torino intorno alla questione di quell'Archivio di Stato, aggiunge alcune notizie, dicendo che non riesce a comprendere, nè di comprendere le importa, come a quella violazione della legge e del diritto, siasi prestato l'on. Crispi.

« Ora, in attesa della nota ufficiale che si preannuncia sulla questione, ci sembra non inutile rilevare questo: che la Commissione, la quale avrebbe sottratto all'Archivio di Stato, per rinchiuderli nell'Archivio di Corte, documenti di pubblico interesse, non aveva altro incarico che *di separare le carte d'indole affatto particolare e riservata della Famiglia Reale da quelle d'interesse ufficiale e pubblico*, come riconosce il signor Domenico Perrero, che sollevò la questione. E l'incarico, come si vede, era correttissimo.

« Gl'inconvenienti che ora si lamentano deriverebbero dal fatto che, sempre secondo il Perrero, la Commissione *arbitrariamente ampliò e falsò il mandato datole dal ministro Crispi*.

« Noi non sappiamo precisamente se e quanto una tale affermazione sia esatta, nè gli effetti che le si attribuiscono, ed attendiamo di saperlo dalla preannunciata nota ministeriale.

« Ci basta osservare che, data pure per esatissima, non si può fare rimprovero all'on. Crispi di non avere provveduto a richiamare la Commissione entro i confini del mandato assegnatole, perchè gl'inconvenienti che or si lamentano non erano punto venuti in luce sino al gennaio 1891, e solo ora se ne parla; nè l'on. Crispi poteva aver motivo di ritenere che si fossero verificati.

« Se in tempo si fosse reclamato, e i reclami si fossero dimostrati serii, certo l'on. Crispi non avrebbe mancato di provvedere,

come non avrebbe mancato d'intervenire il presidente del Consiglio per gli Archivi di Stato, se avesse ritenuto che nella nomina della Commissione non si fosse proceduto correttamente ».

* * *

La *Tribuna*, alla sua volta, replicava, insistendo sulla responsabilità del Crispi, come segue:

« A proposito della spogliazione dell'Archivio di Stato di Torino, la *Riforma* risponde:

« Che l'on. Crispi aveva ordinato alla famosa Commissione di *separare (sic) le carte d'indole affatto particolare e riservata della Famiglia Reale da quelle d'interesse ufficiale e pubblico*;

« Che, a quanto si è detto, la Commissione *arbitrariamente ampliò e falsò il mandato datole dal ministro Crispi*;

« Che se questi non provvide a richiamare la Commissione entro i confini del mandato assegnatole, fu perchè gl'inconvenienti, che ora si lamentano, *non erano punto venuti in luce fino al gennaio 1891*.

« Se, più che la sostanza delle cose, a noi importasse la forma, potremmo rispondere, che la esecuzione di un ordine dato il 5 marzo 1890, avrebbe dovuto, in materia così delicata, essere sindacata e verificata nei dieci mesi che susseguirono.

« Potremmo anche, entrando nello spirito che dettò quell'ordine, e nelle cause che l'originarono, ricercare se veramente rispondesse alle prescrizioni delle leggi e dei regolamenti. Imperocchè la *Riforma* non deve dimenticare una circostanza essenziale. Alcuni fra i documenti, ai quali si accenna, erano già stati nell'Archivio di Corte; ne erano usciti; e questo bastava a significare come nessun danno politico potesse venire dal consultarli. — Altri erano pervenuti all'Archivio di Stato *in virtù di doni privati o di depositi giudiziari*, e nessuno aveva diritto di separarli e molto meno di esportarli e nasconderli.

« Ma di questo, lo ripetiamo, poco ci cale. Quello che importa, è che i documenti tornino al loro posto. Sarà questo il modo migliore per dimostrare che nessuna influenza indebita è intervenuta per sottrarli all'esame degli studiosi.

« La *Riforma*, così sollecita di certe austerità, così gelosa di certe indipendenze ministeriali, vogliamo sperarlo, si unirà a noi in questa legittima e doverosa domanda ».

* * *

La *Riforma* (28 luglio 1893, N. 209) ritornò sull'argomento colle poche seguenti linee di controreplica:

« All'infuori di un *sic*, che non va certo al nostro indirizzo, perchè non abbiamo fatto che riprodurre le parole del Perrero circa all'incarico della Commissione, poco avremmo a ridire sulla risposta della *Tribuna* nella questione dell'Archivio di Stato di Torino.

« Ma poichè la questione sta, a quanto sembra, per essere oggetto di una disposizione ministeriale, attenderemo di conoscere questa disposizione e di vederne gli effetti.

« Per ora ci basta e ci preme dare una sola assicurazione alla *Tribuna*, la quale così conchiude:

« Quello che importa è che i documenti tornino al loro posto.
« Sarà questo il modo migliore per dimostrare che nessuna influenza indebita è intervenuta per sottrarli all'esame degli studiosi.

« La *Riforma*, così sollecita di certe austerità, così gelosa di certe indipendenze ministeriali, vogliamo sperare, si unirà a noi « in questa legittima e doverosa domanda ».

« La *Tribuna*, non solo lo spero, ne stia sicura; e perchè, se documenti furono indebitamente sottratti al pubblico studio, ciò va rimediato, e perchè siamo certi che il primo a desiderarlo, insieme alla *Tribuna* ed a noi, è l'on. Crispi ».

* * *

Frattanto nella *Gazzetta Letteraria* compariva il seguente stupendo articolo sottoscritto L. Usseglio (22 luglio 1893, N. 29), col titolo: *Nihil de principe, parum de Deo*:

« Era una massima del buon tempo antico, ed i nostri nonni, se volevano scansar grattacapi e disturbi, e star sicuri di morir di vecchiaia, ne facevano il loro vangelo. Che direste, lettori cortesi, se vi suggerissi di adottarla voi pure, e di non metter più bocca d'ora innanzi in certi delicati negozi del trono e dell'altare? Crollereste le spalle chiedendo se scherzo o se impazzisco. Ma come, soggiungereste, ogni giorno che Dio manda in terra, i giornali

stampano roba da chiodi contro il Re, la Monarchia ed il Governo... e il fisco, zitto; quattro strilloni si radunano in piazza e vociano quanti *evviva* ed *abbasso* lor piace... e i carabinieri approvano; si portano in giro bandiere rosse, e berretti frigi e labari massonici... e i questurini salutano; del Signor Iddio non se ne discorre, perchè oramai se gli si fa ancora la grazia di nominarlo, gli è solo per appioppargli qualche epiteto che, a darlo ad un cane ci sarebbe da rischiare un processo... e tu ci vieni fuori a consigliare il silenzio! Non vedi che di libertà ce n'è tanta che a un permaloso potrebbe sembrar licenza, tanto da lasciar credere che le autorità e la polizia vadano dormicchiando più spesso che non facesse il buon Omero?

« Adagio, signori, coi giudizi temerari... L'autorità non dorme, la polizia vigila e salva le istituzioni una volta il giorno... solo che essa *in tutt'altre faccende affaccendata* non ha guari tempo d'impacciarsi in queste miserie; essa, la polizia, ha da sorvegliare e sventare le tenebrose mene e le congiure di quei facinorosi che sono... i cultori della storia ed i frequentatori degli Archivi. Nientemeno che questa mala genia stava macchinando un colpo che, se riusciva, Dio liberi, in quattro e quattr'otto l'Italia andava a farsi friggere, e scoppiava il finimondo. Volevano, quei tristi, nascondendo l'iniquo disegno sotto il velo d'una innocente curiosità scientifica, strappare alle ragnatele ed ai tarli degli Archivi certe vecchie cartacce in cui si parlava degli affari domestici dei nostri sovrani, tutta roba fresca, badate, roba che conta da uno a tre secoli di vita, e poi con questi documenti in mano scendevano in piazza, e la rivoluzione era fatta... senza contare che avrebbero per giunta provato che quei nostri re, quei nostri duchi che noi, bonariamente, si credeva fossero stati, qual più qual meno saggi e valorosi, ma tutti galantuomini, ma tutti onesti, erano invece tal fior di canaglia, che a lor confronto appariscono santi gli Ezzelini ed i Borgia, e, per non andare tanto lontano, Rugantino e Re Bomba. Cose, vi dico, da far drizzare i capelli in testa ad un calvo!

« Ma il solito *stellone* anche stavolta protesse l'Italia; la trama fu scoperta ed una Commissione, nominata dal ministero dell'interno, or son circa tre anni, giunse in tempo a strappare dall'unghe dei malvagi le carte pericolose, e con un immane lavoro che non accenna ancora a finire, frugando, rimestando e sequestrando a destra e a sinistra, riuscì a sottrarre al malevolo sguardo dei

ribaldi, e a rinchiuder nei più riposti penestrati d'un nuovo Archivio segreto, tutta una falange di documenti ritenuti, più o meno a ragione, con criterio più o meno estensivo, *d'indole particolare e riservata della Famiglia Reale*. E così la ricca suppellettile del nostro Archivio di Stato si vien falcidiando nella parte più importante e preziosa; così agli inciampi che le esigenze burocratiche van mettendo alle ricerche degli studiosi, s'aggiungerà d'or innanzi, più grave di tutti, la ristrettezza del campo in cui potranno esercitarsi, che le farà esser di necessità monche ed incomplete; così nell'inevitabile confronto tra i pochi adepti cui sarà schiuso l'accesso all'Archivio segreto ed i molti cui rimarrà conteso si farà fatalmente strada il sospetto, certo infondato, di parzialità e favoritismo... Ma tutto ciò che monta? L'Italia è salva... sia lodato il Signore!

« A monte le celie. Questo provvedimento del ministero di separare le carte *d'indole affatto particolare e riservata della Famiglia Reale esistenti nel nostro Archivio di Stato da quelle d'interesse ufficiale e pubblico*, per formar colle prime un Archivio segreto inaccessibile al grosso degli studiosi, è egli utile, è savio, è onorevole, è serio, è onesto, è conforme alle esigenze di questi tempi di libertà e di progresso? Nulla di tutto ciò.

« Utile non è, poichè, sebbene lo scopo cui esso tende non siasi ufficialmente spiegato, tuttavia siccome dalla pubblicazione di nessuna delle carte del nostro Archivio, interessi o no direttamente Casa Savoia (parlo di quelle vecchie d'un secolo, poichè quanto a quelle posteriori alla Ristorazione è già cosa intesa, e per molti rispetti lodevole, che, salvo casi eccezionalissimi, non siano comunicate agli studiosi), può sorgere pericolo di complicazioni diplomatiche, o venir danno alla fama di personaggi viventi, o esserne rinfocolate ire di parte e passioni politiche, è certo che lo scopo fu quello soltanto che a primo aspetto balena agli occhi d'ognuno, d'impedire indiscrete rivelazioni, poco convenienti all'onore di qualche membro di Casa Savoia. Ciò posto, utile non è, perchè anche nella vita privata dei nostri principi, per grazia di Dio, vi fu sempre ben poco o nulla da nascondere, e a quel poco già s'era provvisto facendo subire una revisione preventiva alle carte dell'antico *Archivio di Corte* prima d'introdurle nell'Archivio di Stato; utile non è perchè ormai, dopo tanto che s'è pubblicato e scritto intorno alla nostra Dinastia, son più che mai vere le parole che, già nel 1834, scriveva l'archivista Conte di Cossilla, pro-

pugnando il nuovo sistema di *libero esame*, che veniva iniziato appunto allora da Re Carlo Alberto, colla creazione della Deputazione di Storia Patria e la facoltà ai suoi membri di servirsi delle carte di tutti gli Archivi: *Non è da temersi molto per i nostri principi; il più è detto e stampato, si sa quanti bastardi avevano Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; si sanno i doppi negoziati di questo e di Vittorio Amedeo II, e non si sa troppo che cosa resti ancora a sapere; onde, se mai, tutto il rigorismo d'oggi sarebbe proprio, come dice il proverbio volgare, un chiuder la stalla dopo che ne son fuggiti i buoi.*

« Ma se non è utile, non è nè savio, nè onorevole, nè prudente, poichè s'otterrà con questo precisamente di dar corpo alle ombre, e di far nascere quel pericolo che prima non esisteva che nella fantasia accesa di qualche *bigotto della monarchia*. È certo che il pubblico, vedendo con quanta cura si attende a nascondere, finirà a convincersi che qualcosa a nascondersi esista, e non potrà credere che in quei formidabili armadii in cui, con tanta gelosa cautela, si rinchiudono le carte del nuovo Archivio segreto non si celi qualche vergognoso e spaventoso mistero.

« E serio non è, perchè non può esser seriamente attuato, poichè i principi di Casa Savoia sono immedesimati così colla storia del nostro Piemonte, che non vi ha nell'Archivio carta che non li riguardi almeno indirettamente, e non vi ha particolare, per quanto intimo, della loro vita che non interessi la storia; la vita d'un principe assoluto è la vita stessa della nazione, ogni suo atto privato si ripercuote così nella vita pubblica che qualunque distinzione si tenti fare sarà sempre arbitraria ed illogica.... ed appunto sembra che, alla prova dei fatti, la Commissione abbia visto come il criterio assegnatole fosse fallace ed abbia dovuto procedere a caso e senza guida sicura.

« Nè è onesto, perchè, come già scriveva or son più di vent'anni Gaudenzio Claretta, gli Archivi, salve le opportune guarentigie, debbono esser a disposizione degli studiosi, *inquantochè alla storia e non alla politica appartengono i documenti delle dinastie, e dei governi e degli uomini passati*, e la Storia ha diritto di conoscere e giudicare per intiero gli uomini che ebbero parte nella vita pubblica di un popolo.

« Ma più di tutto, il provvedimento è troppo in urto colle aspirazioni dei tempi nostri, e cogli insegnamenti che da ogni parte ne vengono. Casa Savoia ebbe fama, nel secolo scorso, d'esser ne-

mica di letterati e di storici; la leggenda raccontò che Carlo Emanuele III chiamava i poeti *scrittori di mezze righe* e che Vittorio Amedeo III dichiarava che *faceva maggior conto d'un tamburino che d'un erudito*; e non è leggenda pur troppo l'indegno trattamento che toccò al Giannone, come sono storia il rifiuto al Muratori di dargli visione dei nostri Archivi, e le difficoltà d'ogni maniera con cui si tribolarono il Terraneo, il Denina e quanti, a quei tempi, tentavano, malgrado le pastoie in cui si trovavano avvolti, di porre nella sua vera luce la storia nostra, senza basse adulazioni o compiacenti silenzi. Ma tutto ciò era frutto più assai di noncuranza e disistima in cui quei nostri principi tenevano gli studi, che non di sospetti e d'inconsulte paure, chè ben sapevano che poco avrebbero perduto se l'occhio del pubblico fosse giunto a scrutare nei più intimi segreti della loro vita privata; e d'altronde l'esempio degli altri paesi, in gran parte dei quali non eran nè più liberi nè più favoriti gli studi, li guidava e, fino a certi limiti, li assolveva... Ma ora! Dopo che Carlo Alberto fra le sue prime riforme introdusse quella d'abbatter gli arpioni e i chivistelli che impedivano il *profanum vulgum* di penetrare nel *sancta sanctorum* degli Archivi; dopo che l'impulso dato dal magnanimo re fu seguito (per dir vero con prudente lentezza, dovuta più a scrupolo di burocrazia che a deliberato proposito d'intralciar gli studi); dopo che nel 1871, parlo degli Archivi piemontesi, il compianto Nicomede Bianchi formulava un regolamento che sembrava destinato a far cadere ogni ingombro sulla strada degli studiosi, e che fu accolto come lieta promessa di maggior futura larghezza... che proprio ora venga a restaurarsi fra noi il sistema del segretume e delle tenebre, la è cosa da non doversi in nessun modo creder possibile. E ciò si fa da qualcuno più realista del re, in nome d'un sognato interesse dinastico, proprio quando siede sul trono un sovrano che agli studi, alla scienza, alle lettere è prodigo d'ogni appoggio; quando al suo fianco la più colta gentil-donna d'Italia illumina e allieta colla giocondità del suo sorriso il culto severo di Calliope e di Clío. E ciò si fa mentre tutti i Governi, anche quelli in fama di più retriivi, vanno a gara a publicar documenti e a provocar la luce più sfolgorante sulla storia dei loro paesi, mentre lo stesso Vaticano schiude a tutti le porte dei suoi Archivi.

« E noi si vuol mettere il bavaglio a pochi inoffensivi studiosi che per l'innata *lealtà* sono inconsapevolmente condotti a giudicar

sempre con benigna indulgenza i pochi errori e le non imperdonabili colpe dei monarchi sabaudi!

« Questo ch'io dico non è, in gran parte, farina del mio sacco; assai meglio di me l'esprime quel valentuomo che è Domenico Perrero in alcune pagine che, a modo di prefazione, mandò innanzi ad un suo recente opuscolo in cui tratta dei patti nuziali fra la principessa Beatrice di Savoia e l'arciduca Francesco d'Austria d'Este (a). Ed anzi il dotto uomo aggiunge qualche censura intorno al modo con cui la Commissione incaricata d'applicare la retriva disposizione ministeriale va adempiendo al suo compito, nel che non mi permetto interloquire, non solo perchè la scarsa pratica che ho dei nostri Archivi mi vieta dare un giudizio per scienza propria, ma più perchè certi appunti vogliono esser consentiti a uomini come il Perrero, ed in bocca mia parrebbero presunzione e irriverenza. Ed io per parte mia ci tengo invece a dichiarare che negli eruditi personaggi che compongono la Commissione credo sia questo solo intento, di attuar col minor danno una misura che forse, in fondo all'animo, essi stessi riprovano, e che li ha esecutori fedeli, ma non volenterosi. E le mie parole non vorrei suonassero biasimo od offesa a chicchessia, e amareggiassero l'animo di chi, per sudati lavori altamente benemerito degli studi storici, ha diritto a ben altro compenso che a scortesì apprezzamenti d'un *piccino* qual io mi sono.

« A toccar quest'argomento fui spinto da due sentimenti che non paionmi nè riprovevoli nè ingenerosi. Il desiderio anzitutto di tributare una meritata lode al Perrero, che coraggiosamente, primo, a quanto credo, volle e seppe metter a nudo la piaga e promosse a questo proposito una salutare agitazione; la convinzione poi che sia opportuno a contribuire a tener viva e ad accrescere nel pubblico la conoscenza d'una questione che già ebbe l'onore d'esser toccata in Parlamento da un eloquente deputato, ed in questi giorni formò oggetto delle deliberazioni del nostro Consiglio Comunale. Che se l'opinione pubblica vorrà impadronirsi di questa faccenda, che riflette non solo gli interessi, già pur così nobili ed elevati, della scienza, ma racchiude in sè un alto prin-

(a) *La Casa di Savoia Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica a proposito del matrimonio della principessa B. di Savoia coll'arciduca F. d'Austria d'Este*. Torino, Tipografia S. Giuseppe, 1893 (ediz. privata).

cipio di libertà politica e di progresso, se essa vorrà assecondare coll'irresistibile suo impulso la lodevole iniziativa dei suoi rappresentanti, io ho piena certezza che dal senno di chi ora governa non sarà lento a venire il rimedio, e si avvererà assai presto la confortante profezia con cui conchiude il Perrero, e ch'io gli chiedo licenza d'appropriarmi: *La restaurata statua del Dio silenzio, avente per vangelo il nuovo Indice dei documenti proibiti, non sarà mai, presso di noi, che di argilla sgretolosa, e all'attuale sua epigrafe: post fata resurgo, le contrappongo fin d'ora con sicurezza l'in-cinerem reverteris. Il passato mi è mallevadore dell'avvenire. Auguriamoci che quel giorno non si faccia troppo aspettare* ».

* * *

Il *Folchetto* si occupò anch'esso, forse un po' a malincuore, della questione dell'Archivio in un articolo così concepito:

« Si parla molto di certe carte trasferite dall'Archivio di Stato di Torino all'Archivio della Casa Reale, col pretesto che si tratti di carte di famiglia della Casa di Savoia.

« Fin qui va bene. E se le cose stanno in tali termini, farà ottima cosa il ministero restituendo al pubblico documenti, che un altro ministero avrebbe avuto la debolezza di lasciar esulare dall'Archivio torinese.

« Ma fra i commenti a questo fatto, ve ne sono alcuni evidentemente improvvisati e inesatti dal punto di vista storico e letterario.

« Si dice adunque che i documenti furono asportati per vendetta contro l'avvocato Perrero, che se n'era servito per confutare il libro di un clericale, il marchese Costa di Beauregard.

« In altri termini, sarebbe un trionfo del clericalismo di un Savoiaro sul liberalismo dell'italianissimo avvocato Perrero.

« Ebbene: io mi ricordo di aver letto i due volumi del Costa, splendida opera in francese, stampata dal Plon di Parigi e dal Roux di Torino (!) coi titoli: *La giovinezza di Carlo Alberto* e *Gli ultimi anni di Carlo Alberto*; — di aver letto poi il volume del Perrero su Carlo Alberto e i Reali di Savoia del ramo primogenito; e finalmente una replica finissima del Costà di Beauregard.

« Non voglio istituire un confronto fra i due scrittori; fra il Costa, elegante e alto insieme, pieno di dottrina e di acutezza,

con qualità solide e geniali, che rivelavano uno storico della grande scuola (!!); e il Perrero, più modesto, quasi burocratico, che ridusse la sua parte in una bella controversia, a una specie di memoria defensionale (*sic*) pel fu Carlo Felice e coniuge (*sic*).

« Io guardo alla sostanza.

« Il Costa voleva fare, sia pure dal suo punto di vista di conservatore, una apologia di Carlo Alberto, mostrandolo anche perseguitato dai Reali di Savoia del ramo primogenito.

« Il Perrero, volendo dimostrare, che Carlo Felice e gli altri principi sabaudi del primo ramo furono i protettori e non i persecutori di Carlo Alberto, riuscì unicamente a diminuire la figura dell'*Italo Amleto*, senza riuscire a glorificare Carlo Felice, malgrado la pubblicazione di ogni genere di documenti. Anzi ricordo uno di quei documenti, nel quale Carlo Felice confessava una sua matta voglia di appiccare qualcuno.

« Ora, io domando: Sia pure il Costa un conservatore, ma quale delle due tesi si avvicina di più al liberalismo, l'apologia di Carlo Felice, o quella di Carlo Alberto?

« Eppure ecco qui: il più liberale pare l'apologista di Carlo Felice, il sig. avvocato Perrero.

« Via! siamo lontani dalla critica storica e dalla giustizia! »

* * *

Siami lecito di fare, in merito di quest'articolo, che specialmente mi riguarda, alcune osservazioni.

L'articolista del *Folchetto*, irritato di dover egli pure ammettere, a fronte della pubblica opinione sì altamente pronunziatasi, la necessità della restituzione dei documenti sottratti all'Archivio di Stato torinese, alla quale il suo cuore ripugna, parendogli un trionfo del liberalismo sopra il clericalismo, facendomi l'onore di credere che io abbia avuto qualche parte in questa faccenda, nè sapendo come meglio sfogare il suo malumore, ha pensato di pigliarsela con me. E immaginandosi di farmi un gran dispetto, si è provato di dar ad intendere al mondo (del *Folchetto*), che io sono assai meno liberale del clericale marchese Costa di Beauregard; il che è tutto dire. Perocchè parrebbe per poco impossibile, che un italiano possa esser meno liberale di colui che, ne' due suoi volumi su Carlo Alberto, profuse a piene mani i dilleggi sul-

l'unità e indipendenza d'Italia, proclamando, che « le période de positivisme brutal a fait l'Allemagne et l'Italie », di colui, che la leggenda relativa all'incendio della culla di Vittorio Emanuele II, avvenuta nella villa di Poggio Imperiale nel 1822, non solo raccolse e fece rivivere, ma rincalzò di argomenti insulsi bensì ed inverosimili, col proposito evidente però di farla credere, a sfregio della nostra Dinastia; di colui, infine, che andò sino a qualificare la Corona d'Italia, *corona di fango e di creta!*

Tutto ciò non ritrasse punto dall'impresa l'articolista, munitosi contro di me di un argomento irresistibile.

Il Costa (dice l'articolista) voleva fare un'apologia di Carlo Alberto, mostrandolo anche perseguitato dai reali di Savoia del ramo primogenito. Il Perrero, volendo dimostrare che Carlo Felice e gli altri suddetti Reali furono i PROTETTORI e non i PERSECUTORI di Carlo Alberto, riuscì unicamente a diminuire la figura dell'*Italo Amleto*, senza riuscire a glorificare Carlo Felice.

Ma, di grazia, quale colpa ci avevo io se i documenti mostravano e mostrano, che Carlo Alberto, durante tutto il regno di Vittorio Emanuele I fu dagli ultimi Reali del ramo primogenito, protetto e non già perseguitato? Dovevo io sacrificare la verità storica ad un simbolo poetico? Dovevo nascondere i documenti od alterarli, come talora fece il Costa, per il gusto d'ingrandire fantasticamente l'uno, abbassando ingiustamente gli altri, e per acquistare il concetto di liberale presso l'anonimo articolista? Sono queste le massime della grande scuola storica a cui esso ascrive il Costa? Alla larga da siffatto liberalismo, e da questa grande scuola! Io più modesto e burocratico, com'egli mi chiama, amo meglio tenermi pedestramente ai documenti senz'abbandonarmi a voli poetici per il gusto d'ingrandire od appiccolire chicchessia.

Del resto, ponga pure il suo cuore in pace, chè l'*Italo Amleto* non andrà per tutto questo nè perduto, nè diminuito, giacchè fu soltanto dal regno di Carlo Felice che cominciò quella serie di persecuzioni e di sventure che funestò tanta parte dell'esistenza di Carlo Alberto e gli valse di venir raffigurato a quel re Danese. E tali persecuzioni del re Carlo Felice vennero, nel mio libro, anche su nuovi documenti esposte ed illustrate non solo, ma anche severamente giudicate, tanto ero lontano dal voler farmi apolo-gista di Carlo Felice!

Ad ogni modo, vuole l'articolista sapere qual effetto abbia fatto, e come sia stata giudicata dalle persone più competenti ed impar-

ziali la pretesa apologia di Carlo Alberto del marchese Costa? Legga attentamente le seguenti linee di uno che può essere a lui e a me maestro di storica critica. « Questa pretesa sfinge non ha gran bisogno d'aspettare altri Edipi. Le basta appunto che come ha fatto il Perrero, correggendo tanti errori del Costa, l'arte non sciupi la storia per troppa vaghezza di ornamenti, di riscontri e di antitesi drammatiche, e per troppo contrapporre il documento d'indole privata al documento politico, il che, nel caso presente, come in altri consimili, può essere fonte di gravissimi errori e (come parmi sia accaduto al Costa di Beauregard) condurre insensibilmente lo scrittore ad effigiare una figura storica tutt'altra da quella che avrebbe voluto.

« È noto quali siano le opinioni del Costa di Beauregard sulla rivoluzione italiana... La nostra rivoluzione non è, secondo lui, che il trionfo della forza sul diritto. E per qual ragione Dio, che poteva impedire, avrà permesso, che un simile misfatto si compia? Chi lo sa? Il Costa di Beauregard è di quei piissimi, che si rassegnano, ma senza approvare. Con tutto ciò, non si può dire, che l'intento del suo libro sia ostile alla memoria di Carlo Alberto. Tutt'altro! Ma in realtà come n'esce Carlo Alberto? A mettere insieme soltanto le qualifiche, che gli regala in poche pagine dell'introduzione e della conclusione: *sfinge, visionario, fatalista, mistico, malato anzi d'atassia religiosa, diffidente, simulatore e dissimulatore, beffardo, espansivo in apparenza, in realtà inaccessibile, torvo, angosciato, impastato di contraddizioni*, non si può dire che il ritratto sia lusinghiero.

« Il Gioberti, è vero, nel *Rinnovamento Civile*, e Giuseppe Mazzini avevano detto altrettanto. Ma (chechè protestasse in contrario) il Gioberti non aveva intenzione di dirne bene, nè si può credere che l'avesse Mazzini. Il Costa di Beauregard scrive invece per sciogliere un debito di gratitudine verso il misero re e verso la Dinastia, laonde si sarà, spero, meravigliato non poco, quando avrà visto, nella recensione dello Cherbuliez, qual uso era possibile di fare, del suo libro e dei suoi documenti (a); nella recensione del Cherbuliez, che combinando felicemente in sè la doppia qualità di Svizzero e di Francese, e spigolando, colla finezza dell'arte sua, nel solo libro del Costa di Beauregard, vi ha trovata la buona occasione, e non

(a) *Revue des deux Mondes*, juillet, 1890, Valbert (Cherbuliez). — *Le Roi Charles-Albert d'après une biographie récente*.

se l'è lasciata scappare di sfogare tutti i vecchi rancori ginevrini contro la Casa di Savoia e tutte le presenti antipatie francesi contro l'Italia, ed ha senz'altro dipinto Carlo Alberto « un furfante foderato di mentecatto, due fattezze morali, ch'è tanto raro di trovare riunite ». E più innanzi ancora: « ...Quanto a Carlo Alberto, come non ha dato ombra al Costa di Beauregard di trovarsi in accordo quasi di parole, nel giudicarlo e col Gioberti, ch'egli disprezza e col Mazzini, per cui certo le sue simpatie non debbono essere molto maggiori?... O vedi un po' in che compagnia si trova il Costa di Beauregard, egli che si vanta (curioso vanto in realtà per uno storico) d'averlo voluto ingrandire! » (a).

Basta una scorsa della detta recensione Cherbuliez, per convincersi della esattezza delle osservazioni del Masi: « Charles-Albert « (ivi, tra altro si legge) *était le moins généreux des hommes, son « biographie en convient (pag. 207)... Charles-Albert était un de ces « tristes qui n'aiment rien ni personne (ivi)... On eût dit qu'il se « consolait de ses souffrances en faisant souffrir tout ce qui l'en- « tourait... Il lui (à son épouse) refusa jusqu'aux égards qui con- « solent de l'amour perdu (208)... Il n'était qu'une lugubre ma- « rionette dont le hasard manouvrait les fils (212)..... Ce triste qui « n'aimait rien... (213) ». E chi più ne vuole legga la recensione in fonte, e rimarrà, non dubito, stranamente edificato dei concetti e delle impressioni che la pretesa apologia di Carlo Alberto lascia in chi la legge. È questo dunque l'ingrandimento, che secondo l'articolista, il Costa si propose di dare alla figura dell'*Italo Amleto?* Zara a cui toccano siffatte apologie!*

Il mio critico anonimo tengasi pure per sè il *liberalismo conservatore* del Costa, che tanto lo soddisfa; quanto a me, dichiaro schietto, che non ho sì mala gola da invidiarlielo, e tanto meno da gustarlo e pretendere di farlo gustare altrui! (Nota dell'Editore).

* * *

Finalmente il *Secolo* del 5-6 agosto 1893 (N. 9849) in un articolo firmato F. Dobelli, intitolato: *Una questione di Archivi Aulici*, dopo riportati e interpretati nel senso del suo partito, press'a poco, gli stessi brani delle lettere di Carlo Felice, già stati citati, nel senso medesimo, dalla *Capitale* nel 1889 (e forse dallo stesso Dobelli, che

(a) E. MASI: *Nuova Antologia*, 16 settembre e 16 ottobre 1890.

allora faceva parte della redazione di quel giornale) e dei quali si è più addietro discorso nella nota apposta al mio opuscolo ristampato, p. 14, e dopo una succinta esposizione dell'origine e del soggetto della questione della quale si tratta, così prosegue: « Ma si è servito con ciò alla storia ed alla verità? Si è seguito lo spirito di quelle leggi, che istituendo gli Archivi, permettono di indagare e di conoscere le cause vere dei grandi avvenimenti, ammaestrando ad un tempo, principi, popolo e governanti?

« Le lettere dei regnanti formano parte integrante del materiale storico di un paese, perchè tutta la loro vita privata esercita, al pari dell'altra, un'influenza eguale, se non maggiore sulle vicende del loro regno, sulle guerre e sulle paci, sulle leggi e sugli arbitrii, sugli atti di clemenza e sulle esplosioni di efferrate barbarie o di stupide debolezze. Chi ha detto ancora quanta influenza esercitassero sull'animo mistico di Carlo Alberto le lettere della savoiarda suor Teresa? Sappiamo che, durante le campagne del 1848, le sorti delle battaglie dipendevano dal carteggio di questa allucinata: che i generali e lo Stato maggiore dovevano attendere gli ordini nell'anticamera d'un inginocchiatoio, impegnar battaglie in momenti ed in condizioni inopportune e perderle, sospendere i frutti d'una vittoria secondochè le preci del re o le lettere dell'allucinata lo spingevano o lo trattenevano: e da queste miserie dipesero in gran parte le sventure d'una rivoluzione, la quale avrebbe potuto essere vittoriosa e trionfante! Ma chi ha potuto scovare quelle lettere, chi riedificare quella storia intima, che ebbe tanta influenza sulle nostre sorti, e che potrebbe ammaestrare oggi principi e ministri, generali ed amministratori? (a).

(a) Anche questa, qui accennata, è una delle leggende dal Costa di Beauregard messa in giro per ingrandire la figura di Carlo Alberto; questa, dico, della monachella savoiarda suor Teresa, che avrebbe acquistato sull'animo del principe tale e tanto ascendente da farlo agire a suo capriccio nè più nè meno che come un ipnotizzato, al segno, che secondo le strane asserzioni del Costa, e le dichiarazioni di guerra all'Austria nel 1848, e il passaggio del Ticino e la condotta stessa della guerra, tutti questi fatti così capitali sarebbero stati effetto, non già delle aspirazioni e della volontà del re, ma sì bene delle aspirazioni, anzi delle intimazioni (*sommations*) di quella visionaria: « L'on acquit bientôt la certitude que, de par le ciel « la sœur Marie Thérèse enjoignait au Roi de demeurer inactif ou de livrer « bataille. Lui, sur la parole de cette hallucinée, se jetait dans les bras « du hazard qu'il prenait pour ceux de la Providence! » Ometto, per amore

« Or si promette che gli Archivi di Corte restituiranno il dono dittatoriale di Crispi, che gli Archivi di Stato rientreranno in possesso dei documenti con lettera ministeriale. Sarà qualche cosa, ma non sarà tutto se non quando gli Archivi di Corte avranno cessato di esistere, o per lo meno quando, dopo un certo periodo, dovranno consegnare agli Archivi di Stato tutti i documenti pubblici e privati, ognuno dei quali interessa egualmente la storia del risorgimento e della vita italiana ».

* * *

Anche a quest'articolo stimo pregio dell'opera l'apportare qualche breve riflessione. Quanto è, anzitutto, ai brani delle lettere di Carlo

di brevità, tanti altri non meno strani particolari, che si leggono nell'*Épilogue d'un règne*, pp. 133, 261, 527, ecc.

Un nemico aperto di Carlo Alberto che cosa potrebbe scriver di peggio per vituperarne la memoria? Fortunatamente i fatti allegati sono ben lontani dal potersi dire *storicamente provati*. E qui è dove la condotta del Costa diventa sempre più inescusabile: giacchè, trattandosi di fatti di tanto rilievo per l'onore di Carlo Alberto, prima di darlo in pascolo alla pubblica curiosità, avrebbe dovuto porre in sodo la loro realtà con prove e documenti irrefragabili, invece di attenersi, come fece, a semplici dicerie vaghe e generiche, ad induzioni e presunzioni. « Cette religieuse (egli scrive) s'était « parait-il, mise en correspondance avec Charles-Albert... Se rendit à Turin « où elle passa quelque temps, voyant, dit-on, le Roi, presque chaque jour... « Elle mourut en 1877. Un grand nombre de lettres laissées par elle, parmi « lesquelles des témoins digne de foi affirment avoir vu des lettres du roi, « ont été brûlées... par son héritier, l'abbé B., etc. » (loc. cit. pagg. 262-3, 572-3). — Testimoni anonimi, supposizioni, allegazioni in aria di lettere del re state distrutte appena scoperte, ecco tutto il corredo di prove, su cui il Costa fondò una leggenda di quella fatta! Il bello si è che la distruzione delle lettere del re, non ha punto impedito al Costa di citarne talora la sostanza, come fece a pag. 133, senza però indicare donde nè come siagli riuscito di trarla! Sicchè, in ultima analisi, tutta la stravagante leggenda viene a risolversi in altrettante allegazioni del marchese Costa, senza pure l'appoggio di un documento.

E pensare, che il volume venne dall'Autore intitolato all'egregio signor barone Manno, colla premessa dichiarazione, che l'opera, tal quale ella è, venne condotta d'intesa e pieno gradimento di lui! All'egregio signor barone Manno, che si scandalizzò e fece altri scandalizzare di qualche lettera di Carlo Felice da me pubblicata, molto più innocente ed innocua di quella di Carlo Alberto al marchese Paolucci delli 4 agosto 1833, dal Costa pubblicata col pieno gradimento e sotto gli auspici del nome di lui! (*Épilogue*, p. 553-4).

Felice, ivi citati e alla spiegazione evidentemente troppo partigiana pretesa darsene, oppongo senz'altro le circostanze e le considerazioni di varia natura già da me fatte valere nella già citata nota a pag. 14, relativamente al consimile modo di interpretarli già messo innanzi nella *Capitale* del 1889.

Esclusa la premessa, la quale, per verità non ha diretta relazione colla questione dell'Archivio, di cui si tratta, non ho veruna difficoltà ad associarmi alle conclusioni ivi spiegate per la necessità della più ampia comunicazione dei documenti contenuti negli Archivi di Stato, nell'interesse soprattutto della libertà ed indipendenza della storia e per essa al maggior vantaggio dei principi, dei governanti e de' popoli, e specialmente de' principi e governanti, che sapendo, poter le loro azioni, più o meno, venire alla luce della pubblicità, avranno sempre maggior interesse ed incentivo ad operar bene.

Il partito però, di cui è organo il *Secolo* (e particolarmente il signor Dobelli, se veramente fosse stato l'autore del preceduto articolo della *Capitale*) non avrebbero veramente buon garbo e meno ancora sarebbero in diritto di reclamare ora la libertà e integrità degli Archivi di Stato essi, che, a fronte delle supposte risultanze delle ridette lettere di Carlo Felice, eccitarono *la Casa di Savoia a dare tanto di catenaccio a' suoi Archivi!*

(Nota dell'Editore).



180342